I quaderni

Trimestrale dell'Istituto Gramsci Marche

N. 24

Comunisti nel dopoguerra

Lotta sociali e politiche nel Maceratese
1949 - 1951

di
Ferdinando Cavatassi

ISTITUTO GRAMSCI MARCHE

I quaderni

Trimestrale dell'Istituto Gramsci Marche

Direttore: Rodolfo Dini
Redazione: Valerio Calzolaio, Patrizia Caporossi,
Carlo Carboni, Patrizia David, Gabriele Ghiandoni,
Massimo Paci, Massimo Papini, Bruna Stefanini
Direttore responsabile: Ferdinando Cavatassi
Redazione e amministrazione: via Cialdini, 41
60122 Ancona tel.071/2073661
Progetto grafico: Andrea Gentili Studio Asa - Fermo,
Stampa : Litografica COM - Capodarco di Fermo (AP)

Un numero £ 10.000
Abbonamento annuo £ 30.000
Abbonamento sostenitore £ 100.000
I versamenti possono essere effettuati su c/c postale n. 14077606
intestato a Istituto Gramsci Marche
E-mail: gramscimarche@fastnet.it

Periodico registrato al Tribunale di Ancona
n. 1 - 21/1/1992

Finito di stampare nell'ottobre 1998

Nino Cavatassi è morto il 28 luglio scorso.

La stesura di questa seconda parte delle sue memorie era già stata effettuata (salvo possibili marginali aggiustamenti per la stampa) nella sua forma definitiva qualche mese prima del suo decesso.

Il titolo, la quarta di copertina e l'indice dei nomi sono redazionali.

Sommario

5 Rodolfo Dini, *Una memoria che continua a vivere*

9 Massimo Pacetti, *Ricordo di Nino Cavatassi*

FERDINANDO CAVATASSI: COMUNISTI NEL DOPOGUERRA
LOTTE SOCIALI E POLITICHE NEL MACERATESE – 1949-1951

19 *Studente a Portocivitanova*
23 *Una nuova esperienza politica*
29 *Una frenetica attività*
33 *L'occupazione della Cecchetti*
45 *La lunga battaglia per le elezioni amministrative*
51 *Un anno di reclusione!*
55 *Persecuzioni poliziesche*
59 *Il rifiuto di Sibilla Aleramo*
63 *Si conclude un'esperienza*
69 *Le ombre di un'esperienza*
73 *Polemiche sfide con la DC*
77 *Le elezioni amministrative*
81 *Si lascia Macerata*
85 *"Se Cristo non ci avesse li piedi bollati..."*

91 *Indice dei nomi*

Una memoria che continua a vivere

Rodolfo Dini

[Come e perché il presente sia una
critica del passato, oltre che un suo "superamento".]
Ma il passato è perciò da gettar via?
È da gettar via ciò che il presente ha criticato "intrinsecamente"
e quella parte di noi stessi che a ciò corrisponde.
Cosa significa ciò? Che noi dobbiamo avere
coscienza esatta della critica reale e darle
un'espressione non solo teorica, ma politica.
Cioè dobbiamo essere più aderenti al presente,
che noi stessi abbiamo contribuito a creare,
avendo coscienza del passato e del suo continuarsi (e rivivere).
(A. Gramsci, I quaderni del carcere*)*

Se ricordare laicamente un compagno, e un amico, vuol dire soprattutto cercare di rendere evidente ed apprezzabile la "piccola" ma duratura traccia che la sua vita ha lasciato nel corso delle vicende umane, in questo arduo compito posso (forse) essere facilitato dal mio ruolo nel "Gramsci Marche" e in questa rivista.

La collaborazione di Cavatassi all'Istituto è nata come logica conseguenza dell'impresa, che non esito a definire grandiosa, da Nino portata a termine con successo. Ormai sono trascorsi più di dieci anni dal giorno

in cui aveva iniziato il faticoso e complesso lavoro di catalogazione di un imponente materiale documentario: quanto si era venuto accumulando, in oltre 45 anni di attività, nel Comitato regionale marchigiano e nella Federazione provinciale anconetana del PCI: libri, riviste, opuscoli, documenti politici, manifesti, volantini, foto, pellicole, nastri con le registrazioni di comizi, conferenze, congressi, riunioni degli organismi dirigenti. Una fonte indispensabile – lo si è detto in più occasioni – per ricostruire la storia politica di questa terra nel secondo dopoguerra. Un titolo di merito sufficiente per l'"umana immortalità".

Non è possibile, però, spiegarsi il Cavatassi provetto archivista se non si conosce tutta intera la sua esperienza politica ed umana. La recente "impresa" non è infatti un episodio a sé, ma parte necessaria di un'esistenza spiegatasi in polemica costante con la sciatteria e il pressappochismo ed animata dalla convinzione che non ci può essere ricerca della verità senza un'attenta ricostruzione della memoria.

In virtù di quella impegnativa "scelta di vita" di cui ci parlava nella precedente tappa[1] del suo percorso biografico, Nino aveva imparato a conoscere e fare – come lui stesso diceva – un "sacco di cose". Aveva coltivato interessi e curiosità solitamente prerogativa di "ceti alti": lo studio della storia antica e dei "classici del marxismo", la scrittura e il giornalismo, la smania ordinatrice e classificatoria del bibliotecario-archivista di professione, un'autentica passione quest'ultima. Recentemente l'avevo aiutato a rieditare a "tiratura limitata" un suo lavoro ciclostilato del 1987 che conteneva la cronaca di una ricerca sul "Casato dei Cavatassi". Le prime notizie della famiglia originano nel 1550: un lavoro enorme. Ma è un proposito che Nino si "trascina dietro fin da ragazzo" – come dice nell'introduzione – perché "riflettere sul proprio passato, riempire i vuoti che... i ricordi presentano, è comunque un modo per conoscere meglio se stessi e gli altri"[2].

* * *

[1] F. Cavatassi, *Comunisti nel dopoguerra. Memorie e biografie di militanti del Piceno*, "I quaderni", trimestrale dell'Istituto Gramsci Marche, 1995, n. 15-16.

[1] F. Cavatassi, *Il casato dei Cavatassi. Cronistoria di una ricerca*, Ancona 1997, 2ª edizione.

In lui l'idea di conservare (per far rivivere) la *memoria* di una stagione decisiva per la democrazia e per la causa delle classi lavoratrici è l'espressione della stessa passione civile, della stessa concezione dell'uomo e del suo essere parte dello sforzo collettivo che cambia la società, la rende migliore, più giusta. Governare questo processo implica un accumulo straordinario di energie, conoscenze, esperienze e dunque sollecita un nesso forte tra passato e presente, tra identità e radici.

Penso che pressappoco questo Gramsci intendesse dire in quella nota dei *Quaderni* che ho citato in apertura: il momento della memoria in un contesto etico e simbolico fortemente segnato dal rigore proprio della prassi della trasformazione, diventa un che di vivente, un momento attivo, perché si lega all'agire attuale per il futuro.

È singolare (ma non troppo) che chi oggi si atteggia a salvatore della patria minacciata nel '48 dal possibile arrivo dei "barbari", non abbia avuto la stessa sensibilità, mettendo a disposizione degli studiosi le carte della propria storia. Non conosco nella regione, ma anche a livello nazionale, "archivi aperti" di altri partiti. Certo, qui gioca un elemento legato alla natura di formazioni politiche che, come la Democrazia cristiana, non si sono mai liberate, nonostante il loro insediamento di massa, da un tratto di tipo notabilare (per cui andrebbe più proficuamente cercato negli archivi dei singoli personaggi piuttosto che nelle sedi del partito).

Più in generale c'è però da segnalare l'approfondirsi di una crisi della *memoria* strettamente legata alla crisi del *progetto politico*, allo smarrimento del nesso tra azione nelle condizioni date e prospettiva, e dunque alla scissione di concretezza e idealità, di prassi e teoria. Perciò la memoria " non riesce a finalizzarsi... si avvolge in qualche modo su se stessa, con un messaggio sempre più fievole" (Leonardo Paggi). O si impoverisce e si semplifica perché piegata ad un uso tutto strumentale e contingente.

Corollario di questa crisi è l'abitudine (il vezzo, la moda) di schermire alcuni aspetti della pratica politica, ormai rubricati come "vetero": l'attitudine pedagogica del partito, o il rigore della militanza. O, ancora, il vizio di ricordare. Quel vizio che Nino Cavatassi e quella generazione di uomini disinteressati e generosi che ha contribuito a costruire l'ossatura democratica del Paese, presero proprio assimilando le profonde

implicazioni culturali e morali del progetto politico al quale presero parte.

Una costruzione paziente e sapiente, che conosce la fatica richiesta dal determinare le condizioni di ogni svolta e che affonda le sue radici in uno studio concreto, e perciò estremamente sofisticato e rigoroso, delle condizioni storiche, delle tradizioni, delle loro ragioni profonde; una conoscenza che si estende alla comprensione dei sentimenti degli uomini come individui e come soggetti collettivi. E per questo sconta una certa lentezza nell'aggiornare la propria cultura politica, ed anche un certo conservatorismo.

E tuttavia quel gusto per la riflessione critica ed autocritica ha incardinato una ricerca storica sempre attenta a cogliere elementi di giudizio critico: non parlo solo delle opere più famose di cui sono stati autori personaggi come Ragionieri, Spriano, Amendola. Parlo del contributo di uomini come Nino Cavatassi. Basta leggere i suoi due "quaderni" per ritrovarvi doti notevoli di narratore spigliato, dalla scrittura agile e scorrevole, fuse assieme al controllo meticoloso delle fonti: il ricordo, diceva infatti, fa brutti scherzi. Essi sono la dimostrazione di come possa essere utilizzata quell'enorme massa di documenti che gli era costata tanta fatica sottrarre all'oblio e ad una probabile distruzione.

* * *

Cosa fare allora per amministrare e valorizzare questa sua eredità?

Evidentemente, non basta intitolare a suo nome "biblioteca e archivio", cosa peraltro doverosa che mi sento fin d'ora di proporre perché si arrivi al più presto ad una decisione formale.

Occorre assieme che si faccia strada una diversa sensibilità sulla necessità di un lavoro ricostruttivo della nostra memoria: un lavoro serio che ripensando molte cose del nostro passato ci aiuterebbe a portare avanti meglio la riflessione sul presente.

Nino mi manifestava spesso il suo cruccio per il fatto che attorno al suo lavoro ci fosse troppo distacco e indifferenza da parte "dei titolari ed degli eredi" di quella storia. Superare questa incomprensione per il valore attuale e permanente della sua impresa mi sembra oggi il modo più pieno per rendergli omaggio.

Lo si può fare, per riferirsi ad un esempio concreto, estendendo l'esperienza dell'iniziativa su Marcello Stefanini, che ha consentito di "raccogliere significative tracce dell'impronta da lui lasciata" e di gettare le premesse e di predisporre gli strumenti per proseguire nella ricerca.

A questo punto, mi "ritornano in mente" numerosi dirigenti del movimento operaio e democratico, anche recentemente scomparsi, che hanno lasciato più di un segno nella vita politica e culturale regionale e nazionale. Ma meriterebbe di essere meglio conosciuta quella folla di personaggi che la fa da protagonista nei lavori di Cavatassi, i tanti uomini e donne, verrebbe da dire *normali*, che hanno impegnato la loro passione, speso la loro esistenza in modo discreto, riservato per affermare interessi e valori di portata generale, dimostrando nella pratica una visione alta della politica, risorsa principale a fondamento delle *regole* democratiche.

Forse anche nella nostra realtà regionale si avverte l'esigenza di uno sguardo d'assieme – come sottolinea Mario Tronti parlando del movimento comunista nel Novecento[3] – "un volo d'aquila su un paesaggio di grande storia, che ha fatto irruzione nel secolo e lo ha piegato a se, ai suoi tragici bisogni". "Li si sono messi, e messe, i movimento uomini e donne, idee e pratiche, capi e popolo, partiti e masse, composizioni di classe e forme di stato, politica delle decisioni immediate e strascichi si storia lunga. O si guarda tutto o non si vede niente".

È partendo da queste premesse che si può costruire un progetto concreto: uomini, collaborazioni, sinergie, risorse, strumentazioni e quant'altro contribuisca ad animare quel ricco patrimonio documentario così che la memoria di Nino e l'opera sua continuino a vivere.

[3] *Sul libro nero del comunismo. Una discussione nella sinistra*, Manifestolibri, Roma 1998, pag. 129.

Ricordo di Nino Cavatassi

Massimo Pacetti

Il mio primo incontro con Nino Cavatassi risale a quando dirigeva la segreteria della Federazione di Ancona all'inizio della contestazione operaia e studentesca del '68. Erano anni di passioni politiche vissute in modo pieno, coinvolgente e le tensioni della e nella sinistra erano molte.

Ricordo che mi colpì in particolare quella che poi potei constatare essere una sua positiva caratteristica: la capacità di ascoltare pazientemente per poi impegnarsi invece in modo appassionato nel confronto, con fervore e passione, ma senza alcun accanimento. Apparivano in questo già le qualità e le caratteristiche di una esperienza, anche dura in alcuni momenti e circostanze, della sua vita politica che egli però seppe sempre tramutare in un positivo arricchimento delle sue qualità umane, che lo portavano a cercare di capire le ragioni altrui, ed essere pronto a solidarizzare, a condividere ragioni e sorte dei più deboli.

Aveva cominciato il suo cammino nella politica da giovane ventenne come ci ricorda egli stesso in un suo scritto sui "autobiografico.

Aveva iniziato partendo dal travaglio che allora, nel 1944, colpì le coscienze più sensibili di tanti giovani, tesi a capire l'immane tragedia ed i grandi sommovimenti che avevano colpito il mondo ed il nostro paese.

Aveva combattuto quale ufficiale dell'esercito ed aveva anche conosciuta la prigionia da parte tedesca dopo l'armistizio.

[1] F. Cavatassi, *Comunisti nel dopoguerra. Memorie e biografie di militanti del Piceno*, "I quaderni", trimestrale dell'Istituto Gramsci Marche, 1995.

In quel periodo nel tentativo di leggere quella realtà e ragionando su ciò che da adolescente aveva osservato, muto testimone del fascismo e delle “attenzioni” rivolte a quanti al fascismo si opponevano, matura la sua adesione al Partito Comunista Italiano. Un’adesione, come ci ricordava, di tipo ideale, non riferita allora ad un programma politico, ma ispirata da una volontà di giustizia sociale e di voglia di costruire un mondo nuovo e diverso.

Altri, molti di quei compagni di cui egli ha raccolto biografie allora maturarono una analoga scelta. Una scelta che per lui, come per altri che divennero poi il gruppo dirigente del PCI, divenne una scelta di vita e per la vita.

A poco a poco mostrò la decisione di divenire funzionario del PCI.

Cominciò così la frequentazione di una scuola di partito, ad Ancona, di cui parlano molte testimonianze di quanti ebbero a frequentarla.

Una Scuola tutta particolare ed autogestita. Si intrecciavano lì esperienze di vita, difficili letture marxiste, dibattiti teorici, confronti di nascenti obiettivi politici.

Vennero poi le prime prove di direzione, a San Benedetto e nell’ascolano, dove era nato. Si trovò poi a misurarsi con le mozioni congressuali e con i primi scontri all’interno del partito , “generazionali” e politici. Furono quelli gli anni anche delle prime grandi esperienze di direzione e di impegno diretto in lotte sociali ,che specie nell’Ascolano si svolsero in modo drammatico dopo la rottura del patto resistenziale e con l’arrivo dei primi governi centristi.

Scontri gravi scaturiti dalla durezza delle condizioni sociali in cui si trovava la provincia picena schiacciata da un lato nella morsa di una forte disoccupazione e dall’altro dalle condizioni non più sopportabili in cui era costretta la maggior parte delle famiglie contadine.

Sono sempre di quegli anni le prime esperienze pubbliche e i primi incontri con personaggi di rilievo della storia del PCI: Bei, Dominici, Terracini, Negarville. Di quei momenti e di quelle occasioni aveva un ricordo vivido, segno di quanto allora avessero influito sulla sua storia personale.

Nella ricordata particolarità della provincia ascolana comprese che le esigenze sociali a cui era necessario dare prioritarie risposte erano quelle

della campagna e divenne allora appassionato costruttore di lotte sociali in particolare tra i contadini.

Di questo tipo di iniziative sarà continuatrice la sua compagna Maria che gode ancora di una grande popolarità tra i lavoratori delle campagne.

Poi erano iniziate le peregrinazioni a cui "i rivoluzionari di professione" allora erano soggetti.

Dalla federazione di Ascoli Piceno passò a quella di Macerata, poi andò addirittura nella lontana Cosenza, dove svolse anche le funzioni di Sindaco nel Comune di Bocchigliano, per giungere poi – negli anni '60 – ad Ancona, dove divenne segretario della Federazione. Qui, in una realtà di forte presenza organizzata del movimento operaio e con una organizzazione di partito complessa, ebbe modo di sperimentare e di mettere a frutto le esperienze maturate e le sue capacità di dirigente.

Ma ad Ancona svolse anche importanti ruoli istituzionali.

L'evoluzione della vicenda politica e del ruolo del PCI nella realtà italiana lo portano a misurarsi, come avveniva per i quadri dirigenti più maturi e stimati, ad essere impegnato nelle sedi istituzionali e nel governo degli Enti locali.

Coltivava la passione dello scrivere e quale pubblicista partecipò al dibattito su "l'Unità" e sul "Trattore" – che diresse per molti anni – per la costituzione delle Regioni e nel 1970 divenne membro del primo Consiglio regionale delle Marche.

Esperienza che gli servì per adempiere poi ad una importante funzione di governo, quale Vice Presidente della Provincia di Ancona, che nel 1975, con la forte avanzata del PCI, passò al governo delle sinistre.

Molti ancora ricordano il suo modo di operare quale pubblico amministratore. Attento, cordiale, estremamente impegnato a ricercare le soluzioni più adeguate ai problemi, preoccupato che la propria azione di amministratore fosse di arricchimento del consenso attorno al partito che rappresentava.

E cosa più importante, svolse, come era costume del PCI, quelle funzioni con totale onestà e con lo scrupolo di chi concepiva la cosa pubblica come bene comune da tutelare.

Forse pochi ricordano o sanno che – dando prova di come una cultura che aveva al centro del suo ragionamento sempre "l'uomo" e i suoi

bisogni cogliesse tempestivamente anche l'evoluzione delle sensibilità e dei mutamenti culturali – Cavatassi evidenziò l'esigenza di un impegno della sinistra nella ecologia, forse anche prima di altri, ed è una sua iniziativa quella che portò alla elaborazione della prima proposta di legge, di iniziativa del Consiglio Provinciale, per la istituzione del primo parco regionale: quello del Conero.

L'agricoltura, l'economia , il giornalismo furono i filoni su cui continuò la sua passione politica contribuendo alla crescita di tanti gruppi dirigenti nelle Marche, allo sviluppo della stessa società marchigiana.

Poi da ultimo una passione di ricerca.

Un bisogno di raccogliere le testimonianze, i ricordi, pezzi di quella ricchezza che è rappresentata dalla storia "minore" della sinistra.

Vi era la consapevolezza in lui che l'evolversi della storia politica del nostro paese così come si è andata svolgendo sino ai nostri giorni, con le profonde modificazioni anche nella sinistra e in quello che è stato il PCI, non possa essere compresa senza guardare a quegli uomini e a quelle vicende di cui lui ordinava i documenti.

Vi è in questo anche un messaggio di speranza che parte dalla vita di quei protagonisti, come lui, della politica di più decenni e che ci dice che è esistita e può esistere una concezione dell'impegno politico fatto di valori morali, di scelte difficili, di disinteresse personale che fa parte del patrimonio di Cavatassi, del PCI e dei molti che vi militarono, specie negli anni più difficili.

Un viatico positivo per le generazioni successive della sinistra tutta.

Ferdinando Cavatassi

COMUNISTI NEL DOPOGUERRA

LOTTE SOCIALI E POLITICE NEL MACERATESE

1949 - 1951

Studente a Portocivitanova

Il primo impatto con Portocivitanova l'avevo avuto che avevo da poco compiuto 15 anni; mi aveva lasciato un ricordo poco gratificante.

Mi tornava ora in mente, seduto solo in una vecchia carrozza ferroviaria di III classe, mentre percorrevo il breve tratto da San Benedetto del Tronto alla cittadina alla foce del Chienti per recarmi all'appuntamento che mi aveva fissato l'on. Aristodemo Maniera

Correva l'anno 1937 ed in Italia il fascismo imperava dovunque. Si era nel clima euforico della "conquista dell'impero che ritornava, dopo 20 secoli, sui colli fatali di Roma". Il regime, consapevole del momento di particolare, e alquanto generalizzato, consenso da parte dell'opinione pubblica, stava impegnando tutte le sue energie politiche e militari per soffocare, in combutta con gli hitleriani, la giovane democrazia repubblicana spagnola. Era un periodo in cui la voce e l'azione dell'opposizione antifascista si erano fatte più tenui.

Sulle masse popolari si esercitava senza più limiti una pesante pressione psicologica sulla base di *slogans* esaltanti la potenza e la *grandezza della stirpe*; i motivi demagogici dello *spazio vitale* facevano da base agli insistenti orientamenti chiaramente espansionistici e bellicisti.

Ormai l'intera società civile italiana doveva essere preparata per le ulteriori ed immancabili conquiste e quindi militarizzata. Negli uffici pubblici, funzionari ed impiegati dovevano andare nei rispettivi posti di lavoro in uniforme, in nero orbace e stivaloni; i giovani, ed in particolare gli studenti di ogni ordine e grado scolastico, erano tenuti obbligatoria-

mente a partecipare ad esercitazioni di tipo militare durante il *sabato fascista* e marciare nei frequenti cortei al ritmo del *passo dell'oca*. Insomma tutto veniva accuratamente predisposto per creare la *nazione armata* protesa verso nuove vittorie.

La scuola, già totalmente fascistizzata nei programmi d'insegnamento, non poteva essere certamente trascurata; doveva fornire soprattutto i quadri ai *20 milioni di baionette* pronte a scattare.

Fu così che, con provvedimento legislativo dall'alto, fu imposta agli studenti di tutte le scuole medie una nuova e obbligatoria materia di studio: la cultura militare con tanto di professori, lezioni settimanali, libri di testo, voto sulle pagelle ed esami.

Portocivitanova vantava in quegli anni un istituto tecnico inferiore, il "Filippo Corridoni", riconosciuto *regio* e quindi abilitato a rilasciare diplomi e a consentire, dopo un *esame di Stato*, l'accesso alle scuole medie superiori. In altre località delle Marche, anche importanti, tutto finiva alle elementari.

A San Benedetto del Tronto c'era un istituto tecnico inferiore, ma era *privato*, anche se di buon livello. Chi era stato costretto a frequentarlo per quattro anni (allora non c'era la scuola dell'obbligo dopo le elementari), poteva proseguire gli studi solo se superava, appunto, l'"*esame di Stato*" in un istituto *regio*. Ordinariamente o si andava in Ascoli Piceno o a Civitanova.

Fu così che nel giugno del 1937 vari studenti di San Benedetto dovettero recarsi a Civitanova per la grande prova. Tra questi anch'io, abbastanza preparato in quasi tutte le materie di studio impegnative: l'italiano, il latino, la matematica, il francese (c'era financo la stenografia), ecc.

Una disciplina però l'avevo ignorata quasi del tutto: appunto la cultura militare. La ritenevo una materia secondaria di scarsa importanza ed aliena dai miei interessi. Anche mio padre, sempre pronto a sollecitarmi nello studio, non mi aveva troppo incoraggiato a prepararmici adeguatamente.

Nel corso degli esami orali a Civitanova, di fronte ad un professore di divisa fascista, risultò particolarmente evidente la mia particolare impreparazione nella specifica materia.

Quando i docenti della commissione d'esame si riunirono per la decisione finale e si erano ormai orientati ad abilitare il ragazzo, trovarono il solo professore di cultura militare decisamente contrario a consentirne la promozione nella sua disciplina.

Da indiscrezioni successivamente trapelate di quella riunione di professori, si seppe come si era svolta la discussione. Probabilmente, qualcuno non troppo entusiasta del regime vigente, tenne a riferire riservatamente che a quel gerarca fascista in veste di professore erano pervenute particolari informazioni o era riuscito a procurarsele; certo è che sapeva che io ero figlio di un antifascista, già dichiarato "sovversivo pericoloso" e licenziato dalle Ferrovie dello Stato.

Si dichiarò infatti convinto che l'evidente impreparazione su quella particolare materia d'esame voluta dal fascismo era una chiara manifestazione di contrarietà al regime e quasi una provocazione ordita dal genitore. Chiese con energia che, a mo' d'esempio, fossi rimandato ad un nuovo esame autunnale.

La richiesta parve piuttosto abnorme agli altri componenti la commissione d'esame: "Come si fa – fu riferito che sostenessero alcuni – a rinviare alla sessione autunnale uno studente che ha dimostrato di essere più che sufficiente in quasi tutte le altre materie? E soprattutto in quelle che contano?"[1] Ma quel professore in orbace fu irremovibile. Sostenne che era necessario dare una dimostrazione della giustezza dei programmi voluti dal fascismo, che l'aver istituito quella materia di studio era essenziale e che ogni sottovalutazione da parte di chicchessia (studente o non studente) era una palese manifestazione di opposizione al regime.

Nel clima politico del tempo, l'arrogante intimidazione non poteva non cogliere nel segno; gli altri docenti della commissione preferirono non insistere. Si poteva rischiare il sospetto di favorire un atteggiamento antifascista e ciò non conveniva a nessuno. Per quieto vivere e salvare contemporaneamente la faccia, si giunse ad una specie di onorevole

[1] Il certificato rilasciato dall'Istituto tecnico comunale "F. Corridoni" di Civitanova, al termine degli *Esami di Stato*, riporta la votazione conseguita dallo studente di San Benedetto per l'ammissione al corso superiore: "italiano 7; latino 7; matematica 7; francese 7; scienze 7".

compromesso. Trovarono che... “in disegno non è stato poi particolarmente brillante...”. Insomma, mi rinviarono ad ottobre anche in questa materia che, ovviamente, aggiunsero alla cultura militare.

Durante tutta l’estate di quell’anno fui costretto a studiare la cultura militare e ad andare a ripetizione di disegno. Solo nella sessione autunnale di esami riuscii a conseguire la tanto sospirata ammissione alla media superiore.

Non valse la pena, allora e poi, sapere chi fosse quel “professore” di cultura militare. Ma il ricordo di quell’incidente di percorso era rimasto indelebile nella mia mente. Ora, dopo oltre un decennio, ritornavo a Portocivitanova.

Una nuova esperienza politica

All'inizio dell'estate del 1949 il Comitato regionale marchigiano del PCI, con il consenso della segreteria della Federazione di Ascoli Piceno diretta da Vero Candelaresi, ritenne opportuno che, pur con qualche dissenso in seno al comitato federale, per un periodo di tempo limitato venissi spostato in provincia di Macerata. Si disse che c'era bisogno di rafforzare la direzione politica di quella Federazione che stava attraversando un momento di difficoltà

Non è da escludere che quella motivazione, direi ufficiale, del mio trasferimento da Ascoli Piceno potesse avere avuto un reale fondamento; ed in effetti in provincia di Macerata le cose dopo il 18 aprile 1948 non andavano affatto bene per i comunisti. Tuttavia appariva, come suol dirsi, un aiuto della fiacca alla debolezza. Ed infatti era quasi la copertura diplomatica di un orientamento da tempo maturato da parte dell'organo di direzione politica regionale dei comunisti marchigiani e soprattutto del suo prestigioso segretario Umberto Massola che, come ho avuto già modo di ricordare, avevano creduto opportuno risolvere con mano pesante e drasticamente la grave crisi che stava travagliando e paralizzando la Federazione comunista di Ascoli Piceno da circa un anno. Non era ormai più possibile ristabilire una unità di direzione politica tra i due schieramenti di dirigenti comunisti che in quella provincia si erano venuti scontrando con accuse reciproche d'incapacità e di errori presto scadute in personalismi deteriori e dannosi per tutti. Ed obiettivamente era anche difficile discernere i torti dalle ragioni dei vari contendenti. Probabilmen-

te Massola scelse, con il pieno consenso della direzione nazionale del Partito, la via più rapida ed indolore per superare le difficoltà del momento che, in gran parte, erano il riflesso di un ambiente sociale difficile e di una congiuntura politica divenuta, dopo le elezioni del '48, abbastanza pesante.

Furono perciò allontanati dalla provincia di Ascoli il segretario provinciale della Federazione comunista, Cesare Marcucci; il segretario della Camera Confederale del Lavoro, Guido Fioravanti e, subito dopo, io con destinazione Macerata..

Accettai comunque la proposta lieto di poter fare una nuova esperienza in una provincia che non conoscevo. Dopotutto il trasferimento (così mi era stato sottolineato) era temporaneo.

Per una presa di contatto con la nuova provincia e per conoscere quale incarico di direzione provinciale mi sarebbe stato affidato mi incontrai con il compagno on. Aristodemo Maniera, vice segretario regionale, nella sede della sezione comunista, appunto a Portocivitanova.

Seppi così che sarei stato cooptato nella segreteria provinciale, ma la mia attività si sarebbe dovuta svolgere, curando anche i paesi costieri, nel comune di Portocivitanova con sede in questa città. Insomma il mio compito era quella di responsabile politico della zona costiera della provincia.

Questo orientamento del comitato regionale mi sorprese: avevo creduto o, meglio, mi era parso di capire che a Macerata avrei ricoperto un incarico di lavoro provinciale ed in particolare che mi sarebbe stata affidata la responsabilità dell'ufficio di stampa e propaganda. Ed invece... Ma ormai c'era poco da discutere ed obiettare. Ci rimasi male, ma feci buon viso a cattivo gioco pensando che Umberto Massola, dopo il dissenso da certe sue decisioni che avevo manifestato nella Federazione di Ascoli Piceno, intendeva ora mettere alla prova, più che le mie qualità, il mio sincero attaccamento al Partito[2].

[2] Ho già avuto modo di accennare ("I quaderni", trimestrale dell'Istituto Gramsci Marche, 1995, n. 15/16, pag. 101 nota) al carattere diffidente e sospettoso di Umberto Massola nei confronti dei suoi collaboratori soprattutto se di recente acquisizione al Partito. Era un retaggio del prudente comportamento che per anni aveva dovuto mantenere nel periodo della clandestinità.

Di sfuggita, come questione del tutto secondaria, chiesi a Maniera chi e come avrebbe dovuto corrispondermi, se non un compenso mensile, almeno il corrispettivo delle spese di vitto e alloggio per la nuova attività che ero chiamato a svolgere. Mi fu risposto che doveva preoccuparsene la locale sezione del partito in quanto la Federazione non era in condizioni di sopportarne l'onere. Comunque avrei dovuto darmi da fare per reperire, con il mio lavoro, anche le risorse finanziarie necessarie per soddisfare quella famiglia di compagni che si era detta disponibile a prendermi a pensione nella sua casa. Insomma avrei dovuto arrangiarmi.

Cominciai così, con una determinazione che mi veniva da quella che ritenni una specie di sfida che mi lanciava Umberto Massola, la mia nuova attività.

Pur con alcuni limiti di conoscenza, ero abbastanza consapevole della complessità e gravità del quadro politico generale nel quale noi comunisti eravamo ormai costretti ad operare. In campo internazionale la divisione del mondo in due blocchi contrapposti e la lotta muro contro muro stava rendendo quanto mai fragile la pace. Sempre più pesante diveniva per noi anche il clima politico interno per le continue restrizioni alle libertà democratiche e le frequenti misure intimidatorie e repressive del governo De Gasperi e del suo ministro degli interni Mario Scelba. Ormai una specie di *cordone sanitario* era stato costruito attorno al PCI a partire dalle drammatiche giornate seguite all'attentato a Palmiro Togliatti. E ciò ostacolava e rendeva difficile ogni iniziativa pubblica delle sinistre.

La politica economica deflazionistica del governo poi, veniva a colpire il mondo del lavoro determinando un scontro sociale durissimo per l'accrescersi della disoccupazione, il moltiplicarsi degli scioperi, l'occupazione delle terre nel Mezzogiorno.

Se da un lato dunque il quadro generale destava indubbie preoccupazioni, per certi aspetti, dall'altro, era anche esaltante e stimolante per noi comunisti. Sulla scena internazionale era ormai entrata anche la Cina in seguito alla travolgente vittoria di Mao Tze-dung; in quell'anno 1949 veniva a cessare il monopolio americano dell'arma atomica che dalla fine della guerra aveva assunto una importanza drammaticamente dominante. E nel Paese si avvertivano i segni di una erosione crescente delle forze politiche governative.

Tutto questo era avvertito anche nelle Marche ed in una provincia alquanto periferica e poco significativa come quella di Macerata. E non solo da parte dei comunisti che in ogni riunione delle istanze direzionali non mancavano di sottolineare gli elementi di preoccupazione e di allarme che la congiuntura politica manifestava e nello stesso tempo avvertivano i segni di una ripresa di consensi a loro favore. Anche tra l'opinione pubblica era palpabile un senso di smarrimento e di ansietà per il futuro ed una latente disponibilità a reagire.

In questa situazione cominciai a dedicare le prime settimane a conoscere l'ambiente per me nuovo, le sue caratteristiche sociali, lo stato del Partito, i suoi rapporti con gli altri e l'attività svolta in passato, il livello di sensibilità della gente comune di fronte agli avvenimenti politici. Per giorni e giorni parlai con diecine di compagni tra quelli che mi sembravano i più autorevoli e attivi. Ascoltai a lungo il loro pensiero, raccolsi i loro sfoghi e le loro critiche, le loro aspirazioni e proposte. Mi sembrò di cogliere anche un certo diffuso malessere, fatto per lo più di contrasti personali e pettegolezzi, che era alla base di una specie di inspiegabile apatia che paralizzava l'azione politica del Partito nella località. Non mi ci volle molto per farmi un'idea, sia pure in modo sommario, di quale attività era necessario svolgere.

A Portocivitanova c'era un nucleo operaio di non trascurabile entità: la "Cecchetti", una fabbrica di materiale rotabile ferroviario e di costruzioni navali con oltre mille operai. Pur sapendo che la provincia di Macerata, a differenza di quella ascolana, ed in particolare Portocivitanova, aveva discrete attività industriali, mi sorprese apprendere l'esistenza di questo complesso che, per numero di addetti, veniva subito dopo il cantiere navale di Ancona. Era la seconda fabbrica delle Marche.

Non mi fu difficile acquisire l'orientamento e fare la scelta di concentrare l'attività prevalente del Partito in questa direzione. Dopo tutto, pensai, una buona parte della popolazione vive ed opera in funzione di questa industria e di diverse altre minori. Feci tutto il possibile quindi, per me totalmente digiuno di esperienze politiche in una realtà operaia, per conoscere intimamente questa grossa struttura produttiva. Molto tempo lo dedicai a parlare con gli operai, del loro lavoro nei vari reparti della fabbrica e delle condizioni in cui si svolgeva, delle loro lotte e

rivendicazioni, del comportamento della direzione aziendale, della struttura ed organizzazione del processo produttivo.

Giunsi anche a richiedere una visita allo stabilimento che mi fu concessa dalla Direzione soprattutto per essermi presentato nella mia qualità di giornalista-corrispondente de "l'Unità".

Ricordo che, dopo la visita guidata da un ingegnere, scrissi un articolo, pubblicato in settembre dal giornale, nel quale giungevo a paragonare l'inutile ruolo del "padrone", ai fini dell'organizzazione della produzione, a quello altrettanto inutile di una monarchia ai vertici di uno Stato. Il mio era un paragone alquanto folcloristico dettato in quegli anni dagli orientamenti ideologici e politici che ci animavano. Tuttavia riuscii a suscitare con quell'articolo un certo interesse da parte degli operai e, cosa che non guastò, l'irritazione del signor Riccardo Cecchetti, l'azionista di maggioranza, che non mancò di farmi sapere, tramite la commissione interna della fabbrica, di sentirsi offeso dal confronto: come avevo potuto paragonare - lui repubblicano storico - addirittura a re "Pippetto"?

Ma a Civitanova non c'era solo la "Cecchetti". Altri nuclei operai erano presenti in alcune fonderie e stava diffondendosi l'industria della calzatura, sia pure con il moltiplicarsi di aziende familiari. Un po' l'orientamento politico dei comunisti di quegli anni (eravamo dopo tutto il Partito della classe operaia !), un po' la particolare stratificazione sociale della località mi indussero a privilegiare l'attività politica in direzione degli operai.

Mi resi anche rapidamente conto che la sezione comunista di Portocivitanova, dopo la pesante sconfitta del 18 aprile dell'anno precedente, si era rinchiusa da mesi nel proprio guscio, quasi a leccarsi le ferite, senza una apprezzabile attività esterna e pubblica in grado di far conoscere diffusamente gli orientamenti politici di un partito ormai all'opposizione a livello nazionale. Era necessario dimostrare quindi che il partito era vivo e vitale, capace di interessarsi dei problemi della gente, oltre che di quelli delle fabbriche, di proporre soluzioni atte a guarire le ancora presenti ferite della guerra, di contribuire alla crescita democratica del Paese ed alla sua ricostruzione, di attuare la nuova costituzione repubblicana e di vigilare sulla minacciata pace mondiale. C'era bisogno cioè di " conquistare la piazza", farsi capire dalla gente per accrescere i consensi rendendo capillari e penetranti le nostre proposte.

Mi buttai quindi nel lavoro politico con un impegno totale.

Una frenetica attività

Il comitato direttivo della sezione fu integrato con compagni giovani e più disponibili di alcuni anziani che, pur potendo vantare un indiscusso passato antifascista, restavano spesso prigionieri di un orientamento che mal si conciliava con la linea politica del partito e che seminava sfiducia nelle nostre file.

Riconfermato dalla redazione de "l'Unità" quale corrispondente da Portocivitanova, iniziai subito a pubblicare articoli e notizie sulla pagina regionale del giornale, con una sistematicità tale da essere segnalato tra i migliori collaboratori del quotidiano[3].

A metà luglio tenni in piazza XX Settembre il mio primo comizio nella città. Parlai, in occasione di una campagna, lanciata da Roma, di rafforzamento del partito, sul tema: *Ad un anno dal 14 luglio*[4]. Ero infatti sicuro di riuscire ad accreditarmi più largamente tra i compagni manifestando quelle doti di buon comiziante che ormai mi erano state largamente riconosciute in provincia di Ascoli Piceno. Fu il mio un discorso abbastanza apprezzato che contribuì a farmi più largamente conoscere tra gli aderenti al PCI e tra i cittadini.

Col comitato direttivo di sezione ci dedicammo a ristrutturare il partito nella città per rendere più capillare la nostra azione. Raggruppam-

[3] La segnalazione apparve sulle pagine di cronaca marchigiana de "l'Unità" del 29 ottobre 1949.

[4] Il 14 luglio dell'anno precedente c'era stato l'attentato al segretario del Partito Palmiro Togliatti.

mo gli iscritti in una dozzina di cellule di quartiere e di fabbrica ponendovi alla testa un discreto numero di compagni.

Ma fu soprattutto all'esterno della sede della sezione[5] che la nostra iniziativa prese a svilupparsi senza soste.

Il 15 agosto, preparato da una intensa propaganda e da articoli di giornale, organizzammo un riuscito festival della gioventù con la presenza dell'allora dirigente nazionale dei giovani comunisti Ugo Pecchioli.

Il 1° settembre, a conclusione di numerose assemblee popolari in vari rioni della città[6], e dopo la pubblicazione su "l'Unità" di tre lunghi articoli, indicemmo una manifestazione centrale, insieme ai socialisti, per chiedere con forza le elezioni amministrative nel Comune e la fine del regime commissariale. Era questa una delle rivendicazioni su cui puntammo subito ritenendola opportunamente una irrinunciabile esigenza di democrazia per una città che – sola in Italia – era stata esclusa dal ripristino di una amministrazione comunale democratica che si era avuto dappertutto con la tornata elettorale del 1946.

Alla manifestazione parteciparono alcune migliaia di persone ("l'Unità" riportò la cifra di 4.000) che applaudirono a lungo l'on. Virginio Borioni ed il socialista Augusto Valle che parlarono dopo una mia breve introduzione. Avevamo proposto anche agli altri partiti governativi, dalla DC ai repubblicani, di organizzare insieme la manifestazione; ma non accolsero l'invito.

Due giorni dopo altro comizio in piazza XX settembre con un oratore del Partito Comunista del Territorio Libero di Trieste (Arturo Calabria), per illustrare la situazione di quella città contesa dalla Jugoslavia di Tito e rivendicata dall'Italia7.

[5] La sede della sezione era sistemata in un primo piano del lato nord dell'imponente palazzo municipale della città, al quale si accedeva attraverso un portoncino autonomo.

[6] Vennero tenute affollatissime assemblee a Fontespina, S. Maria Apparente, nei rioni Castellaro, S. Marone, corso Dalmazia, corso Garibaldi e alla "Cecchetti". "L'Unità", pagina regionale, 3 settembre 1949.

[7] Il comizio era stato organizzato per illustrare, oltre la controversa questione della città, su cui da mesi si soffermava la propaganda avversaria con cervellotiche accuse ai comunisti, l'anatema lanciato dal Cominform l'anno precedente contro quello che veniva definito il tradimento di Tito ed al quale aveva aderito anche il PCI.

Il 21 settembre altro comizio unitario, con i socialisti, contro la politica del governo De Gasperi. Parlarono il socialista Concetto Machella e la deputata comunista di Massa Fermana Ada Natali.

Il 25 settembre, dopo un mese e mezzo di intensa preparazione in cui furono impegnati un centinaio di compagni, si riuscì ad organizzare una grossa festa comunale de "l'Unità". Vi partecipò Umberto Massola che tenne un comizio al teatro Rossini e che, visibilmente compiaciuto al termine della manifestazione e del corteo, volle complimentarsi con tutti. Come può immaginarsi, il più felice del riconosciuto successo fui proprio io![8]

Ogni cellula presentò un suo carro allegorico. Quelle dei vari reparti della "Cecchetti", ne allestirono, con il consenso della direzione aziendale, quattro che si distinsero per la maestria delle costruzioni in legno e cartone e che suscitarono l'ammirazione dei cittadini che assistettero alla sfilata[9]. Ma anche gli altri rioni della città non furono da meno[10]. Fu una manifestazione insomma che solleticò l'orgoglio dei compagni e ne suscitò l'entusiasmo.

[8] La manifestazione, come riporta una cronaca de "l'Unità" del 28 settembre fu una delle più riuscite della provincia. Aperta all'alba da un nutrito sparo di mortaretti, proseguì con una folcloristica sfilata di carri allegorici e compagni con bandiere e striscioni. Dopo il comizio di Umberto Massola, proseguì nel pomeriggio, fino a tarda notte, al Lido Cluana con una festa danzante, numerose attrazioni e giochi che videro la partecipazione di un pubblico particolarmente numeroso.

[9] I quattro carri di notevoli dimensioni mostravano: una carrozza ferroviaria in scala ridotta che intendeva evidenziare le capacità di lavoro degli operai; un mastodontico mostro antidiluviano che voleva simboleggiare la voracità dell'imperialismo internazionale; una torretta di motonave per richiamare l'attenzione sulla necessità di una "nuova rotta per salvare l'Italia"; ed un enorme maglio per denunciare lo snervante e duro lavoro di quel reparto della fabbrica.

[10] La frazione di S. Maria Apparente si presentò con un carro che esaltava il lavoro contadino; Fontespina volle stigmatizzare, facendo sfilare un asino carico di manganelli, le repressioni poliziesche del ministro Mario Scelba; S. Marone volle ricordare i patimenti dello sfollamento durante la guerra con un grosso striscione che ammoniva: "Non si ripeta mai più!"

Due settimane dopo, il 9 ottobre, i carri allegorici costruiti dagli operai della “Cecchetti”, furono trasportati a Macerata dove sfilarono nelle vie della città in occasione della festa provinciale de “l’Unità”.

Di quella manifestazione politica si parlò a lungo a Portocivitanova. Ma fu, quello del 1949, l’ultimo anno in cui la Questura, agli ordini del ministro dell’interno Mario Scelba, autorizzò una sfilata di carri allegorici e manifestanti per le vie della città in occasione delle feste de “l’Unità”. Il famigerato pretesto del *turbamento dell’ordine pubblico* fu la motivazione dell’odioso divieto imposto negli anni successivi.

L’occupazione della “Cecchetti”

Fin dalle prime ore del mattino, quella domenica 6 novembre 1949 appariva alquanto diversa dalle altre. Già alle dieci e mezzo la vasta sala del cinema Rossini, gremita in ogni ordine di posti, evidenziava una atmosfera cittadina del tutto particolare. La locale sezione del Partito Comunista, in piena coerenza con l’orientamento politico che caratterizzava in quegli anni la sinistra italiana, vi aveva indetto da giorni un pubblico comizio che, debitamente autorizzato dalla Questura, doveva celebrare il 32° anniversario della rivoluzione d’Ottobre (sovietica). La partecipazione massiccia di gente, insolita per simili manifestazioni, era indice che qualcosa di eccezionale si era verificato nella città. Del resto apparivano chiari i segni di una diffusa inquietudine. L’oratore designato era ritenuto avvincente e abbastanza preparato; tuttavia non era uno di quei nomi di fama nazionale e di ascendente tali da suscitare il vasto interesse e creare l’attesa e l’entusiasmo delle grandi occasioni. Indubbiamente qualcosa di inconsueto alitava nella città e chiunque avrebbe avvertito, in quella grigia mattinata, un clima di particolare preoccupazione piuttosto diffusa che si leggeva sui visi della maggior parte dei partecipanti.

Si era infatti diffusa la notizia di un evento da tempo temuto e particolarmente allarmante per gli oltre mille operai dello stabilimento “Cecchetti”. La sera prima, all’uscita dalla fabbrica, le maestranze avevano trovato affisso sui cancelli alcuni cartelli con i quali la Direzione aziendale annunciava una *serrata* per il lunedì successivo. Non era mai

accaduto prima di allora che la proprietà decidesse unilateralmente, senza alcun accordo con la commissione interna e senza preavvisarla, la chiusura della fabbrica a tempo indeterminato. E la motivazione addotta, quella della mancanza di energia elettrica, era subito apparsa a tutti assolutamente insussistente e pretestuosa. Era più che evidente - dato il clima politico generale allora decisamente antioperaio imposto dal governo - che ci si trovava di fronte al tentativo di intimorire gli operai con un colpo di mano, allo scopo di poter poi effettuare numerosi licenziamenti ed una drastica riduzione dell'orario di lavoro; una minaccia seria per centinaia di lavoratori e per le loro famiglie, oltre che per l'economia della città.

Tutti sapevano che la grossa industria civitanovese, la seconda per numero di addetti nelle Marche, versava da mesi in evidenti difficoltà. Già nel mese di giugno gli operai avevano dovuto fronteggiare una esplicita minaccia di licenziamenti. Ma tutto si era concluso positivamente il 1° luglio al termine di una concitata riunione tra direzione e commissione interna: la Direzione si era seriamente impegnata a non fare ricorso a licenziamenti di personale. Tuttavia le difficoltà erano restate.

Nonostante fosse già in atto in tutto il Paese una intensa opera di ricostruzione dalle rovine della guerra, le commesse di materiale rotabile ferroviario da parte del Governo e delle Ferrovie dello Stato arrivavano a Civitanova col contagocce. Più che le indubbie carenze esistenti a livello nazionale per il ripristino del traffico ferroviario e la ricostituzione e l'ammodernamento di un adeguato parco di vagoni e carrozze, si avvertivano i limiti imprenditoriali di una direzione aziendale non certamente all'altezza delle esigenze di una industria efficiente.

Da alcuni anni era scomparso il fondatore della fabbrica, Adriano Cecchetti, un imprenditore che dal nulla era riuscito in pochi anni, inserendosi abilmente nelle pieghe dei programmi economici del fascismo e poi nella ripartizione delle commesse belliche, a creare una industria di notevole spessore e di tutto rispetto[11]. In pratica era stato il

[11] Nel periodo della seconda guerra mondiale la "Cecchetti" aveva ricevuto numerose commesse di materiale bellico, tanto da raggiungere un numero di oltre 3.000 dipendenti.

volano dell'impetuoso sviluppo della città. Alla sua morte però la maggioranza del pacchetto azionario era stata ereditata dal fratello Riccardo che, divenuto il legale rappresentante della società anonima, si era rivelato privo della benché minima intraprendenza manageriale con un livello culturale più che modesto. Coloro che in effetti dirigevano la fabbrica erano alcuni ingegneri e soci di minoranza piuttosto sprovveduti. Il povero Riccardo Cecchetti era ritenuto quasi una specie di "re travicello", oggetto di frequenti sarcasmi e di argute canzonature da parte dei suoi dipendenti. Questo singolare assetto proprietario, insieme ad un infimo livello manageriale, erano le cause delle incertezze di cui soffriva lo stabilimento dalla fine della guerra e della scarsa iniziativa per poter operare le necessarie ristrutturazioni ed attingere alle commesse di lavoro erogate in campo nazionale e da ricercare all'estero.

In questa situazione l'annuncio della *serrata*, dopo che nelle settimane precedenti erano state avanzate dalla direzione nuove richieste di licenziamenti[12], era stato avvertito dagli operai come una minaccia incombente, una specie di iniqua prevaricazione dalle pesanti conseguenze per le proprie famiglie; questa viva preoccupazione li aveva indotti a partecipare in massa alla manifestazione nel corso della quale, come era stato annunciato, avrebbe parlato Nando Mancinelli che, certamente, quale segretario della Camera Confederale del Lavoro, pur designato a celebrare lo storico avvenimento, non avrebbe potuto ignorare la grave decisione padronale.

Nando parlò nella veste di dirigente comunista trattando diffusamente l'argomento annunciato senza alcun accenno alla questione che stava a cuore alla maggior parte dei partecipanti al comizio. Ma era pur sempre il massimo esponente del sindacato della provincia e questa sua particolare responsabilità, che aveva determinato la massiccia partecipazione di operai, lo costringeva a dare delle indicazioni sul che fare e come comportarsi l'indomani di fronte alla provocazione padronale.

Ci fu, al termine del suo discorso politico-ideologico, un breve momento di incertezza. Come era possibile non parlare della minacciata

[12] Già a metà ottobre la direzione della fabbrica aveva chiesto di licenziare tutti gli operai con più di 60 anni di età e di ridurre l'orario di lavoro da 48 ore a 40 ore settimanali.

serrata? Nando Mancinelli si rese conto rapidamente che si doveva pur dire qualcosa anche perché comprese che si attendevano ansiosamente informazioni su quanto il sindacato aveva deciso e ciò che gli operai avrebbero dovuto fare. Riprese quindi la parola, riassunse brevemente i termini della vertenza e l'andamento delle trattative che erano intercorse con la direzione dello stabilimento sostenendo con forza che le cose si erano trascinate a lungo senza alcun accordo tra le parti per l'intransigenza padronale che ad ogni costo voleva imporre i licenziamenti e la riduzione per tutti dell'orario di lavoro. Fece presente che la Camera Confederale del Lavoro e la Commissione interna avevano ritenute queste proposte del tutto inaccettabili e che era particolarmente grave e provocatorio il provvedimento di *serrata* deciso arbitrariamente dalla direzione e senza valide motivazioni. Rivolse infine, senza toni esagitati, a tutti gli operai l'invito a recarsi ugualmente al lavoro il giorno dopo e riunirsi alle otto, all'interno della fabbrica, per discutere dell'allarmante situazione venutasi a creare. Precisò che l'assemblea, come sempre era avvenuto in passato, si sarebbe tenuta dentro lo stabilimento anche se si fossero trovati i cancelli chiusi e concluse con un appello alla cittadinanza e ai dipendenti di altre aziende di non far mancare la solidarietà agli operai della "Cecchetti" e di sostenerne l'azione[13].

L'annuncio che l'indomani gli operai sarebbero entrati ugualmente in fabbrica per tenervi l'assemblea anche se si fossero trovati i cancelli chiusi, mise certamente in allarme la direzione della fabbrica. Quel che essa fece in quelle ore dopo il comizio è facilmente intuibile dai movimenti e dalle iniziative delle varie autorità costituite e delle forze di polizia. Un po' tutti si misero in moto: dal Prefetto di Macerata al commissario prefettizio che in quei mesi amministrava il Comune di Civitanova, dalla Questura alla tenenza dei carabinieri. Indubbiamente l'azione di forza decisa dai dirigenti della "Cecchetti" era già stata, se non concordata con le autorità comunque preposte alla tutela dell'ordine pubblico, quanto meno a loro notificata per le eventuali evenienze.

[13] Quel che Nando Mancinelli disse quando riprese la parola al termine del comizio celebrativo è quasi fedelmente riportato, sia pure con un linguaggio piuttosto tendenzioso, nel lungo atto di denuncia all'autorità giudiziaria stilato dai dirigenti della Questura di Macerata il 10 novembre 1949.

Non si è mai saputo chi abbia preso l'iniziativa d'impedire che il giorno dopo si tenesse in fabbrica l'annunciata assemblea delle maestranze: probabilmente qualcuno chiese alla direzione dell'azienda di non consentirla se si voleva evitare una occupazione da parte degli operai. O forse fu la stessa direzione a comunicare alle forze dell'ordine di avere intenzione di rifiutare di far svolgere l'assemblea per non vanificare il provvedimento di *serrata*. È certo comunque che verso le 19 di quella domenica il dott. Mario Pascucci, commissario prefettizio al Comune, comunicava al maresciallo dei carabinieri Pio Albanesi che "per ordine di S. E. il Prefetto di Macerata" si doveva procedere a diffidare il segretario della commissione interna Mariano Borraccetti "affinché si astenesse dal tenere l'assemblea dentro la fabbrica alle ore 8 del giorno successivo" e si dovevano disporre adeguati servizi di sicurezza.

Ed infatti Mariano Borraccetti fu convocato subito dopo presso la caserma dei carabinieri e diffidato nonostante facesse presente al maresciallo che avrebbe contattato il direttore dello stabilimento, l'ing. Galeazzi, per ottenere il permesso fino ad allora sempre accordato. Contemporaneamente però la Tenenza dei carabinieri di Civitanova, in ossequio alle disposizioni ricevute, predisponeva fin dalle ore 3 della notte "servizi che avevano il compito preventivo di segnalazione... in previsione di una occupazione arbitraria della fabbrica"[14].

Tutti questi movimenti e soprattutto la diffida, con la implicita notizia secondo cui la direzione aveva comunicato alle forze dell'ordine che non avrebbe consentito l'assemblea in fabbrica, avevano acuito il già diffuso clima di allarme nella città. Nella tarda serata la Camera del Lavoro era gremita di operai mentre gli organismi dirigenti con i membri della commissione interna decidevano il da farsi. E gli orientamenti furono rapidamente e unanimemente concordati: ogni decisione doveva essere presa dall'assemblea che comunque doveva essere tenuta in fabbrica come annunciato. Il segretario della commissione interna aveva l'incarico di chiedere, di primo mattino, il consenso della direzione; ma se ci fosse stato un rifiuto (inequivocabile segno di una rottura di rapporti ormai consolidati e di aperta ostilità verso le maestranze) si sarebbe

[14] Dal verbale-denuncia degli avvenimenti redatto dalla Questura di Macerata.

dovuti entrare in fabbrica ugualmente. Era quindi importante che gli operai si fossero recati tutti regolarmente al lavoro. Se poi l'ingresso in fabbrica fosse stato impedito dalle forze di polizia si sarebbe dovuto proclamare lo sciopero generale cittadino ed invitare tutta la cittadinanza ad esprimere solidarietà e manifestare davanti ai cancelli dello stabilimento.

Si avvertiva quella sera, nei locali della Camera del Lavoro, una atmosfera di forte preoccupazione. Se la direzione dello stabilimento l'avesse avuta vinta avrebbe acquisito una tale posizione di forza contrattuale che ogni trattativa futura a favore delle maestranze sarebbe stata compromessa per sempre. Si era ben consapevoli che ciò si sarebbe tramutato in breve tempo in centinaia di licenziamenti, in un aumento della già consistente disoccupazione, in forti decurtazioni di salario per la riduzione della ore lavorative, in un duro colpo alle non floride condizioni di vita della popolazione costantemente alle prese con i problemi non ancora risolti del dopoguerra.

Come si temeva, fin dalle prime ore del mattino di un nebbioso 7 novembre, non era ancora giorno fatto, i primi operai che giunsero davanti alla fabbrica trovarono i cancelli sbarrati. Ma ciò che destò maggiore preoccupazione fu il poderoso schieramento di poliziotti e carabinieri che presidiava ogni ingresso e che stazionava anche all'interno dello stabilimento. La Questura ed il comando del gruppo dei carabinieri avevano preso le loro misure.

Tra i primi a giungere il fabbrica furono i membri della commissione interna con il segretario Mariano Borraccetti ed i dirigenti della Camera del Lavoro con Nando Mancinelli. Mentre davanti all'ingresso venivano ammassandosi gli operai senza poter entrare, nel locale prospiciente destinato a sede della rappresentanza operaia iniziavano i primi contatti tra i rappresentanti delle maestranze ed i dirigenti delle forze di polizia: il commissario di P.S. Luigi Lettieri ed il capitano dei carabinieri Carmelo Capozza. Quando questi ultimi ribadirono il divieto di entrare in fabbrica e di tenervi l'assemblea e chiesero che si invitassero gli operai ad allontanarsi, i dirigenti sindacali opposero il convincimento che, proprio per evitare incidenti, ad allontanarsi dovessero essere le forze di polizia. Anzi Nando Mancinelli fece presente che se entro le ore 8 non

si fossero aperti i cancelli della fabbrica, non avrebbe risposto dell'atteggiamento molto determinato che sarebbe stato assunto dagli operai. La discussione fu breve e particolarmente concitata. I tutori dell'ordine pubblico si dissero disposti a consentire l'assemblea in qualunque altro luogo purché fuori della fabbrica; i dirigenti sindacali non potevano non rifiutare la proposta: si sarebbe sancito il *dictat* della direzione con le nefaste conseguenze per il proseguo delle trattative. Non poteva, in quelle condizioni, essere raggiunto alcun accordo; le posizioni delle due parti erano inconciliabili.

Intanto la temuta e prevista presenza delle forze dell'ordine poste ad impedire l'ingresso in fabbrica degli operai aveva dato avvio alle decisioni prese la sera prima nella sede della Camera del Lavoro. Già alle 7 era stato proclamato lo sciopero generale cittadino. Bisognava renderlo noto tempestivamente. E subito un'auto con altoparlante cominciò a girare per le vie della città dandone l'annuncio ed invitando tutti, ed in particolare le donne degli operai della "Cecchetti" a manifestare davanti allo stabilimento. S'incaricò del compito con particolare solerzia Natale Mori, operaio dello stabilimento e segretario della sezione comunista di Civitanova Alta. In breve fu un accorrere di gente verso la fabbrica davanti alla quale, nel frattempo, si erano portate due camionette della polizia con altri 10 agenti di rinforzo giunti da Macerata al comando del commissario Francesco Basile.

La denuncia all'autorità giudiziaria sporta dalla Questura di Macerata il 10 novembre successivo parla di una massa "di circa 2.000 persone... tra cui numerosissime donne" che già verso le otto sostava indignata davanti alla fabbrica decisa a far riprendere il lavoro.

Fu Mancinelli a comunicare agli astanti che si doveva ad ogni costo entrare nello stabilimento. La folla cominciò a farsi sotto verso il cancello sbarrato e chiuso dall'interno con pesanti lucchetti. Fu a questo punto – come dice la relazione della Questura – che "la pressione esercitata sulla forza pubblica cominciò a divenire insostenibile a tal punto da richiedere l'uso degli sfollagente e di alcune bombe lacrimogene". Per la verità le bombe lacrimogene furono parecchie. "Ad un certo momento – prosegue sempre l'atto di denuncia della polizia all'autorità giudiziaria – fu opportuno usare contro la massa due camionette allo scopo di sbarrare il

vicolo di accesso in fabbrica". Ma fu tutto inutile. La folla continuò ad avanzare. Cominciarono gli scontri. "L'impeto della massa dei dimostranti – aggiunge ancora la Questura – minacciava l'irruzione nella fabbrica, favorita dalla presenza in prima linea di una moltitudine di donne... e dietro l'azione di incitamento del Mancinelli, del Borraccetti, di Francesco Luciani, segretario del partito comunista di Civitanova e membro della commissione interna, di Ferdinando Cavatassi, corrispondente locale del giornale l'Unità, di Aldo Cingolani, segretario del PCI di Porto Potenza Picena, di Fornari Federico, di Bigoni Attilio, di Temperini Alessandro, di Rogani Gustavo, di Mori Natale, di Rossi Arturo". Furono questi i nominativi che i commissari di polizia riuscirono ad individuare con nome e cognome. In verità coloro che incitarono a forzare lo sbarramento di poliziotti furono molti di più, tra cui non poche donne, ma non furono tutti individuati e successivamente denunciati.

Lo scontro fu all'inizio particolarmente violento. Restando chiusi i cancelli della fabbrica, la folla si stipava nello stretto vicolo in modo caotico e pericoloso per l'incolumità delle stesse persone presenti, manifestanti o poliziotti che fossero. Fu probabilmente la confusione e la preoccupazione del momento ad indurre improvvidamente "il commissario di P.S. Francesco Basile ad ordinare alla forza pubblica di sparare in aria a scopo intimidatorio". E furono sparati molti colpi senza che si capisse nel trambusto e nello scompiglio se erano effettivamente - come apparve poco dopo - sparati in aria.

"Per qualche istante – sostiene il più volte citato rapporto della Questura – i dimostranti, intimoriti dai numerosi colpi di arma da fuoco, esitarono". Ed in effetti la sparatoria causò un attimo di paura e un conseguente sbandamento. Ma fu solo un momento, tanto che "... quando si accorsero che i predetti colpi di arma da fuoco non avevano causato alcun danno, aizzati sempre dagli organizzatori predetti, ritornarono alla carica riuscendo a irrompere nello stabilimento agitando in aria arnesi di lavoro".

In effetti era ben difficile "irrompere nello stabilimento" fin quando i cancelli di ferro fossero restati ostinatamente sprangati.. Ma a superare questo eventuale e previsto ostacolo avevano pensato alcuni operai guidati da Federico Fornari. Portatisi in un punto incustodito della lunga

cinta muraria della fabbrica, l'avevano agevolmente scavalcata e, conoscendo molto bene la dislocazione dei capannoni, avevano abilmente eluso la sorveglianza dei carabinieri che sostavano all'interno. Munitisi di pesanti mazze di ferro prelevate nel reparto *magli* dove sapevano di poterle trovare, si erano portati nella parte interna dei cancelli. Bastarono alcuni robusti e ben assestati colpi di mazza per frantumare i lucchetti e spalancare i cancelli.

Sembrò un'azione perfettamente sincronizzata. Proprio nel momento in cui la folla si rese conto che la sparatoria non aveva causato danni e mentre, stimolata, si predisponeva a *ritornare alla carica*, si udirono i pesanti colpi di mazza ferrata sui lucchetti che assicuravano la barra di chiusura dei cancelli e subito dopo li si vide spalancarsi. Fu un attimo: la folla si precipitò all'interno della fabbrica travolgendo quanto faceva ostacolo al suo passaggio.

Nel trambusto e nel parapiglia di quel momento si verificarono alcuni incidenti che si rivelarono inevitabili e non degenerarono soprattutto per il senso di responsabilità degli operai ed anche - è opportuno riconoscerlo - degli uomini della forza pubblica. Tutto sommato furono di piccola entità. La camionetta della polizia sul cui cofano erano saliti il commissario Basile e Nando Mancinelli, il primo per invitare la folla a desistere dall'azione e ad allontanarsi, il secondo per stimolarla ad andare avanti, fu ad un certo punto quasi rovesciata. Nando restò con un braccio quasi schiacciato dal peso dei veicolo e riportò una seria contusione. Alcuni agenti e carabinieri ricevettero spintoni e furono oggetto di qualche occasionale atto di violenza a scopo difensivo; a qualcuno si tentò di impedire l'uso del moschetto e degli sfollagente. Ma anche vari operai restarono contusi; non pochi per le manganellate ricevute. Il meglio che capitò a molti altri e a qualche donna *in prima fila* fu di versare abbondanti lacrime con gli occhi arrossati per effetto dei lacrimogeni. Due furono alla fine dello scontro i feriti che dovettero ricorrere alle cure dei sanitari: un vice brigadiere per una lieve scalfitura al mento e Nando Mancinelli che fu costretto a portare per vari giorni il braccio contuso al collo.

La sparatoria fu un evento molto grave che si ripercosse in modo traumatico in tutta la città: Non era mai capitato prima che in una vertenza

operaia si facesse ricorso all'uso delle armi, sia pure a scopo intimidatorio. L'impressione fu enorme.

La partita comunque era stata vinta dagli operai. Le forze di polizia furono costrette ad appartarsi e a chiedere rinforzi al battaglione mobile di PS di Senigallia che giunsero sul tardi senza poter più essere impiegati. All'interno della fabbrica, nel vasto capannone ove si era soliti riunirsi, si svolse, come previsto, l'assemblea delle maestranze in una atmosfera di eccitazione e di euforia. Nando Mancinelli, definito dal rapporto della Questura "l'anima della manifestazione sediziosa... benché non fosse in condizioni fisiche perfette perché colpito violentemente al braccio destro", prese la parola proponendo di ritenere la fabbrica occupata e di affidare temporaneamente la direzione dello stabilimento ad un consiglio di gestione fino alla conclusione della vertenza. La proposta fu accolta all'unanimità. Poi gli operai tornarono tutti nei rispettivi reparti per riprendere regolarmente il lavoro. Ed ebbero modo di constatare che l'erogazione di energia elettrica non era stata interrotta come aveva motivato la direzione nel decidere la *serrata*.

Gli operai si erano comportati in maniera civile e non sarebbe accaduto alcun incidente se la direzione dello stabilimento non avesse chiamato la polizia a sostegno del proprio atto di prepotenza e di provocazione. Fu quanto dichiararono gli onorevoli Virginio Borioni e Aristodemo Maniera accorsi sul posto al termine dell'assemblea operaia. Ma fu riconosciuto, almeno parzialmente, anche dai funzionari di polizia e dallo stesso legale rappresentante della Società, Riccardo Cecchetti, il quale, interrogato nel corso dell'istruttoria processuale, dichiarò che "operai nel corso dell'occupazione avevano certamente la possibilità di invadere anche gli uffici della direzione.... ma che non risulta che vi siano entrati ed abbiano manomesso incartamenti od atti relativi alla direzione dell'azienda, né che abbiano danneggiato macchine".

Ad occupazione avvenuta, dai locali della Camera del Lavoro veniva diffuso un comunicato a mezzo altoparlanti per annunciare la ripresa del lavoro nella fabbrica. Si poteva essere certi che non sarebbe stata abbandonata se non dopo il raggiungimento di un accordo con la direzione aziendale. Intanto era necessario che i familiari degli operai provvedessero a rifornirli dei consueti pasti.

Nel pomeriggio di quel 7 novembre il Prefetto fu costretto a convocare a Macerata i rappresentanti sindacali e quelli della direzione aziendale. Ormai i dirigenti della "Cecchetti" non avevano più il coltello dalla parte del manico. Apparve chiaro che la motivazione della *serrata*, la mancanza cioè di energia elettrica, era stata un pretesto per una inconsulta azione intimidatrice nei confronti delle maestranze e dei loro rappresentanti sindacali. Non ci fu una lunga discussione in quell'incontro. Si raggiunse presto un accordo in base al quale si decise di collocare in pensione un certo numero di operai anziani previa corresponsione di una congrua e giusta buonuscita. La direzione si impegnò a non ridurre le ore lavorative e a premere presso le autorità governative - con il sostegno dei parlamentari presenti e del Prefetto - per cercare di ottenere nuove commesse di lavoro.

Già nella tarda serata gli operai poterono lasciare la fabbrica; il giorno dopo tutto a Civitanova era tornato normale.

Nei giorni seguenti però, a seguito delle denunce della Questura, cominciarono gli interrogatori dei presunti imputati presso la Pretura ed i confronti per accertare la verità dei fatti. Vennero indicati quali responsabili dei vari reati e denunciati: Nando Mancinelli, Mariano Borraccetti, Ferdinando Cavatassi, Francesco Luciani, Aldo Cingolani, Federico Fornari, Attilio Bigoni, Alessandro Temperini, Gustavo Rogani, Natale Mori ed Arturo Rossi. Ed i presunti reati erano abbastanza rilevanti: dalle minacce, alla resistenza alla forza pubblica; dall'istigazione a commettere reati, alla invasione arbitraria delle officine; dall'offesa al prestigio dei funzionari e degli agenti di PS, alle violenze contro gli stessi.

Solo un anno dopo, il 15 novembre 1950, si concluse il processo penale di fronte al Tribunale di Macerata. Dopo le valide difese di tutti gli imputati svolte dall'on. Virginio Borioni e dall'on. Domenico Rizzo, si ebbe la sentenza. Mancinelli fu condannato ad un anno di reclusione, Borraccetti, Luciani, Cingolani, Bigoni, Temperini e Rogani ad otto mesi, Mori ad otto mesi e 15 giorni di arresto per aver fatto propaganda non autorizzata con auto e altoparlante: Gli altri furono assolti per insufficienza di prove. Cavatassi ne venne fuori perché, qualificato quale corrispondente de "l'Unità", dichiarò che era sul posto per assolvere al

suo compito di giornalista. A tutti fu concessa la sospensione condizionale della pena.

I legali interposero appello contro la dura sentenza. Ma non si arrivò al nuovo processo per sopraggiunta amnistia.

La lunga battaglia per le elezioni amministrative

La conclusione positiva della lotta operaia alla “Cecchetti” suscitò tra i comunisti dell’intera zona e, più in generale, tra i ceti popolari della città un’atmosfera di fiducia e di entusiasmo.

Tuttavia il fatto che le varie autorità pubbliche avessero portato una vertenza sindacale a degenerare pericolosamente fino all’uso delle armi (fortunatamente solo a scopo intimidatorio e senza gravi conseguenze) non poteva non suscitare serie preoccupazioni. Da varie località del Paese infatti era dalla primavera che giungevano allarmanti notizie di operai e contadini uccisi dalla polizia nel corso di scioperi e manifestazioni. In ottobre anche a Portocivitanova dovemmo esprimere pubblicamente e con successo, la solidarietà alle vittime e la condanna nei confronti dei responsabili dell’eccidio di Melissa dove avevano perso la vita tre braccianti in uno scontro con le forze dell’ordine accorse a difendere il latifondo incolto del barone Berlingieri .

Si sentiva però il bisogno di una pausa di riflessione al fine di rafforzare le strutture organizzative del partito e delineare un programma organico di iniziative nella città.

A tale scopo, a fine novembre si promosse una conferenza di organizzazione sezionale al termine della quale si procedette alla elezione di un nuovo comitato direttivo. La discussione fu ampia e puntuale. All’unanimità i compagni vollero eleggermi segretario della sezione. La federa-

zione provinciale, della cui segreteria continuavo a far parte, dette il suo consenso[15].

Pochi giorni dopo iniziammo in sezione un corso di studio per dirigenti ed attivisti. Non fu agevole indurre per vari mesi i 24 allievi a seguire costantemente le lezioni e soprattutto ad impegnarsi nello studio. Qualche compagno si perdette per strada; tuttavia i risultati furono soddisfacenti.

Il 1949 si chiudeva comunque a Portocivitanova con un bilancio di iniziative e di successi per la locale sezione comunista. Gli iscritti erano considerevolmente aumentati e la sottoscrizione de "l'Unità" si era chiusa con la raccolta di 410.000 lire, il 165% dell'obiettivo proposto dalla federazione.

Ora si doveva continuare l'attività senza soluzione di continuità.

Il 15 gennaio venne a Portocivitanova l'on. Giancarlo Pajetta per un pubblico comizio al teatro Rossini opportunamente collegato con altoparlanti con piazza XX settembre per consentire l'ascolto del suo discorso a quanti non erano riusciti a trovare posto nell'ampia sala. Fu una imponente manifestazione che lo stesso prestigioso oratore volle qualche giorno dopo

[15] È interessante riprendere da "l'Unità" del 26 novembre 1949 le linee dell'attività futura della sezione tracciate e decise nella mozione conclusiva: "Difesa degli interessi immediati di tutte le categorie lavoratrici. In particolare: dei metallurgici di tutte le industrie cittadine per la difesa dei salari e contro ogni minaccia di licenziamenti; dei pescatori, dei calzolai, dei disoccupati per toglierli dalla fame e dalla miseria in cui versano; degli artigiani, piccoli proprietari e commercianti per la difesa dall'eccessivo peso delle tasse; dei contadini per affrancarli dall'onere di inconcepibili residui feudali. Ciò significa – proseguiva la mozione – " che la città dovrà avere, oltre a lavori pubblici interessanti i vari rioni e frazioni, uno stadio, un ospedale, le fognature, l'ampliamento del cimitero, la definitiva sistemazione del porto, la costruzione di nuove case popolari, la riparazione dei danni di guerra, l'asfaltatura di varie strade. A tale scopo, nell'impegnarsi alla difesa di tutte le libertà popolari sancite dalla Costituzione repubblicana, occorre dedicare ogni energia per le immediate elezioni amministrative per il comune unico di Civitanova Marche e di denunciare ogni illegalismo delle autorità locali ed ogni loro azione di intimidazione". La mozione concludeva con l'impegno a lottare "contro tutti i tentativi guerrafondai, per l'unione di tutta la popolazione che ha sofferto inenarrabili sacrifici e conserva ancora le paghe dell'ultimo conflitto" e con una serie di obiettivi per il rafforzamento della sezione.

sottolineare con una lettera che mi fece recapitare in sezione[16].

A fine gennaio l'on. Adele Bei tenne una conferenza alle donne nella sala del Lido Cluana, dopo che, il giorno prima, si era avuta una visita dell'on. Pietro Nenni che, di passaggio nella città, aveva voluto intrattenersi con i dirigenti e militanti dei due partiti della sinistra.

Nel periodo del carnevale si riuscì ad organizzare due riuscitissimi veglioni che rinsanguarono le esauste casse della sezione sempre alle prese con insufficienti risorse finanziarie.

In marzo poi fu ospitata per più giorni la "mostra viaggiante del libro popolare", una iniziativa che mirava ad elevare il livello culturale degli operai con la diffusione dei volumetti a basso costo della collana della "Universale economica" edita a livello nazionale.

Ma la principale rivendicazione che a Civitanova Marche si era deciso di porre con particolare impegno fu quella delle elezioni amministrative per eleggere un consiglio comunale e un sindaco democratico. In tutti i comuni italiani si erano ricomposte, dopo la ventennale parentesi fascista, nuove amministrazioni democratiche con le elezioni celebratesi nel marzo e aprile del 1946. Ma a Civitanova no. Un irrisolto contenzioso, fatto di beghe campanilistiche, tra esponenti influenti di Civitanova Alta e Portocivitanova aveva impedito che si votasse nel 1946 per dare alla città una amministrazione comunale democraticamente eletta[17]. Subito

[16] Nella lettera diretta a Cavatassi, Giancarlo Pajetta ringraziava tutti i compagni per l'accoglienza ricevuta e si complimentava "...per la bellissima manifestazione che mi è parsa una testimonianza della forza del nostro Partito".

[17] Merita riepilogare la sconcertante vicenda di questa città. Uniti in un unico comune fino al 1913, con sede municipale nel vecchio agglomerato urbano di Civitanova Alta, i cittadini della frazione Porto di Civitanova, ormai in numero superiore a quelli del capoluogo e in presenza di non poche industrie, riuscirono ad ottenere in quell'anno, con decreto reale, di costituirsi in comune autonomo. Il vecchio centro urbano in collina si chiamò Civitanova Alta; il nuovo comune, con un territorio di poco più di 700 ettari, Portocivitanova. Nel 1938 però, in pieno periodo fascista, i podestà dei due comuni (non si è mai saputo per quali reconditi motivi) raggiunsero un accordo per riunificarsi. Nel luglio un altro decreto reale ricostituì il comune unico di Civitanova Marche, con sede centrale al Porto ed uffici distaccati, Pretura e scuole medie nel vecchio capoluogo.

Subito dopo la Liberazione, nel novembre del 1944, dietro sollecitazioni di influenti esponenti della parte alta della località, un certo maggiore Fiorella, comandante locale del

dopo la guerra il locale Comitato di Liberazione aveva designato a sindaco, in attesa delle elezioni, il compagno Germano Marcatili. La cosa non era stata digerita da numerosi esponenti anticomunisti che, dopo la vittoria democristiana del 18 aprile 1948, indussero il Prefetto a sostituire il nostro compagno sindaco con un commissario prefettizio.

Già nell'agosto 1949 avevo sollevato il problema con una serie di articoli sulla pagina di cronaca regionale de l'Unità chiedendo che, dopo 26 anni, la città venisse posta in condizioni di avere una amministrazione democratica. Si era avuta poi la grossa manifestazione di settembre. Alle numerose e continue proteste per il protrarsi del regime commissariale che, limitandosi ad una ordinaria amministrazione, trascurava i numerosi problemi della città e il risanamento delle piaghe aperte dalla guerra, si

Governo Militare Alleato, emanò, non si sa con quali poteri, un suo decreto con il quale imponeva la ricostituzione dei due comuni come nel 1913. L'allora Prefetto della provincia di Macerata convalidò il decreto e, in accordo con il locale Comitato di Liberazione Nazionale, fece nominare due sindaci.

Subito dopo però, nel febbraio 1945, lo stesso maggiore Fiorella (forse pentito della sua precedente decretazione e comunque senza dare spiegazioni) ritornava sui suoi passi e, revocando la sua precedente decisione, decretò la ricostituzione del comune unico. Il Prefetto non battè ciglio; non avallò e non contrastò.

Nel marzo 1946 si votò in tutti i comuni italiani. Civitanova fu ignorata determinando una situazione di esasperate polemiche, diatribe campanilistiche e di energiche proteste da parte dei partiti democratici. Per calmare le acque (ed in effetti le rese più agitate), la Prefettura di Macerata non trovò di meglio che indire un referendum tra i soli cittadini di Civitanova Alta. L'11 e 12 novembre 1947 si recò alle urne l'87% di quella popolazione (i 16 mila abitanti del Porto furono ignorati) schierandosi con il 67% dei votanti per la ricostituzione dei due comuni.

Ma non se ne fece nulla. Nel 1948 Civitanova votò, ma solo per le politiche del 18 aprile, attribuendo al Fronte Democratico Popolare (comunisti e socialisti) la maggioranza assoluta dei voti. E probabilmente fu questo risultato, dato il clima politico instauratosi subito dopo, a far rinviare le elezioni per una amministrazione democratica.

Il 5 marzo 1949 infine il Prefetto di Macerata, dotti Oscar Moccia, rimuoveva il sindaco del CLN (Germano Marcatili) e nominava un commissario prefettizio. Nell'estate del 1949, nonostante le insistenti richieste, si aveva l'impressione che le elezioni non fossero nei programmi prefettizi e del Governo. Solo nel 1951 si tennero nell'unico comune di Civitanova Marche, dopo ben 29 anni dalla defenestrazione violenta del sindaco socialista da parte degli squadristi fascisti.

rispondeva che ormai era bene attendere il turno generale delle elezioni amministrative italiane[18]. La denuncia di quello che la città intera riteneva un atto di prepotenza e di inaudita prevaricazione antidemocratica continuò ininterrotta per tutto il 1950.

Con i vari commissari prefettizi che si alternavano al Comune era un permanente contenzioso sui problemi irrisolti della città. A nulla valevano le proposte per creare *a latere* del commissario prefettizio una consulta cittadina, formata dai rappresentanti di tutti i partiti politici, al fine di proporre soluzioni, sottolineare esigenze ed esprimere pareri prima delle deliberazioni commissariali. La DC, che riteneva di aver in mano il Comune, sia pure per interposta persona, si dimostrava disinteressata ad ogni proposta; il commissario prefettizio si dichiarava nettamente contrario.

Fu così che sulla pagina di cronaca regionale de "l'Unità" del 7 ottobre scrissi un ennesimo articolo in cui, sollevando la necessità di istituire a Portocivitanova una scuola di indirizzo tecnico-industriale, mettevo in evidenza i danni di un regime commissariale che non aveva mai termine e stigmatizzavo l'irresponsabile atteggiamento della DC. Finivo con queste testuali parole: "Sperare nei regimi commissariali è assurdo e ridicolo. Perché continuare a sprecare sapone intestardendosi a lavare le teste degli asini?"

Per tutta risposta il dott. Giuliano Sini, vice prefetto e commissario prefettizio, fece pervenire a me e al direttore responsabile de "l'Unità" una querela per diffamazione a mezzo stampa. La cosa mi sembrò subito piuttosto sorprendente: la persona del commissario non era mai citata nell'articolo e le considerazioni, anche se pesanti, erano rivolte chiaramente al regime ed all'istituto che lui impersonava. Ma capii più tardi il motivo della reazione, peraltro sempre ingiustificata, del dott. Sini allorché fui informato che, per un grave trauma cranico a seguito di un

[18] Fu questa infatti la risposta che il ministro Mario Scelba dette ad una interrogazione che a fine novembre 1949 presentarono i parlamentari marchigiani Virginio Borioni, Achille Corona, Aristodemo Maniera e Umberto Massola. E tuttavia questa attesa del turno di elezioni italiane valeva solo per Civitanova perché in altri comuni italiani venivano intanto autorizzate e svolte.

bombardamento durante la guerra, aveva una protesi in testa. Non ne avevo mai avuto sentore e scrivendo di “teste dell’asino” avevo solo voluto citare il ben noto proverbio popolare. Ma l’esasperata permalosità di quel commissario lo aveva portato a ritenere che la “testa d’asino” fosse indiscutibilmente la sua. Una *gratuita autoqualificazione* come ebbi a scrivere su “l’Unità” non appena seppi della querela.

In un’aula dell’austero tribunale di Roma si svolse il processo per direttissima; e fu quasi una farsa. Io a dichiarare che non avevo avuta alcuna intenzione di diffamare la persona del vice prefetto e che avevo citato un proverbio per criticare un regime commissariale nei cui confronti ritenevo che non bisognasse indulgere; bastava del resto leggere l’articolo. Lui, il commissario, ad insistere con altezzosa prosopopea che la “testa d’asino”, citata con perfidia e malvagità, era senza alcun dubbio la sua.

Lo stesso presidente del tribunale, al quale avevo dichiarato di aver già precisato sul giornale il senso della mia affermazione e che comunque ero disposto a chiarire ulteriormente l’equivoco, si spazientì per l’insistenza con cui il commissario continuava a chiedere la mia condanna. “Se lei è portato a credere che nominare ogni asino che raglia per la strada è una allusione alla sua persona...” sbottò alla fine.

Sentenza: fui assolto con formula piena insieme al direttore responsabile del giornale, perché il fatto non configurava alcun reato. Al commissario lo scorno e le spese processuali.

Un anno di reclusione !

Il 20 marzo del 1950 numerose personalità della cultura e della politica di grosso rilievo internazionale, riunite a Stoccolma nel comitato mondiale dei partigiani della pace, lanciarono un appello per l'interdizione delle armi atomiche invitando "tutti gli uomini di buona volontà" a firmarlo. Ormai la guerra fredda era in pieno crescendo: la prospettiva di un conflitto con l'uso di armi nucleari faceva paura tanto più che la minaccia di usarle veniva spesso affacciata da parte di personalità statunitensi.

Anche noi a Portocivitanova, sollecitati dal comitato provinciale, fummo invitati ad una massiccia raccolta di firme in calce all'appello. In verità ci mobilitammo con un certo ritardo. Tuttavia, pur in presenza di non trascurabili intimidazioni e divieti polizieschi, diecine di compagni della nostra sezione si misero in moto per la raccolta delle firme, sia all'interno delle fabbriche che girando casa per casa. Il lavoro non era facile; la propaganda avversaria, soprattutto dei partiti governativi, rendeva difficile la sottoscrizione dell'appello da parte di cittadini che non fossero politicamente orientati a sinistra.

In giugno poi e per tutta l'estate i rombi di guerra, nello scenario mondiale, si erano fatti concreti e diffondevano una diffusa preoccupazione nell'opinione pubblica. Il 5 giugno era improvvisamente iniziata la guerra di Corea e quella che finora era stata fredda, stava trasformandosi in guerra calda e minacciava di allargarsi coinvolgendovi i due schieramenti mondiali. La nostra attività in difesa della pace diventava

preminente e la raccolta delle firme era un modo per sensibilizzare l'opinione pubblica e condizionare la politica estera del governo ormai chiaramente schierato dalla parte degli americani.

Per ottenere una plebiscitaria adesione era però indispensabile che firmassero l'appello per l'interdizione dell'arma atomica quelle personalità locali che per il loro prestigio e a seguito del loro esempio avessero potuto influenzare largamente i cittadini esitanti. Con tale obiettivo si mosse il comitato comunale dei partigiani della pace, formato da esponenti socialisti, indipendenti e soprattutto dai comunisti che ne erano l'anima.

Tra le decisioni assunte, oltre l'organizzazione di una capillare attività nei vari rioni della città, vi fu quella di creare una speciale commissione formata da operai della "Cecchetti" con il compito di sottoporre la richiesta della firma a persone particolarmente influenti e riuscire ad ottenerla. Tra queste venne incluso anche l'arcivescovo di Fermo nella cui diocesi ricadeva Portocivitanova. Si pensava cioè che se l'eminente prelato avesse dato la sua autorevole adesione all'appello, come del resto avevano fatto importanti esponenti del mondo cattolico in varie altre parti d'Italia, ciò avrebbe rimosso la diffidenza e l'opposizione del clero locale e portato gran parte dei cittadini cattolici a firmare anche loro.

La delegazione di operai andò a Fermo e ritornò delusa, quasi con la coda tra le gambe: l'arcivescovo, conosciuti tramite il suo segretario i motivi dell'udienza richiesta, si rifiutò categoricamente di riceverla.

Questo comportamento ci colpì; l'appello non conteneva nulla di offensivo, non prendeva alcuna posizione a favore o contro qualcuna delle superpotenze, non criticava la politica di nessuno Stato. Si limitava a chiedere solo la messa al bando dell'arma atomica da parte di chiunque ne fosse venuto in possesso.

Ritenni opportuno allora scrivere e pubblicare sul giornale murale della sezione comunista un articolo piuttosto singolare che stigmatizzasse l'atteggiamento del prelato. Lo intolai: *Se Cristo tornasse sulla terra...* e con semplicistica fantasia immaginavo Cristo a Portocivitanova imbattersi nella delegazione di operai che era stata a Fermo, discutere con loro la richiesta di apporre una firma in calce all'appello, apprezzarne le motivazioni e gli intendimenti, esprimere solidarietà

e incoraggiarne l'azione a favore della pace ed infine sottoscrivere.

Nel corso della chiacchierata - proseguiva l'articolo - Cristo informato che l'arcivescovo di Fermo non aveva voluto firmare e che addirittura si era altezzosamente rifiutato di ricevere la delegazione, memore di aver tanto predicato per la pace e l'amore tra gli uomini, cadeva a terra per la quarta volta, svenuto *per la vergogna* di avere in loco un tale suo legittimo rappresentante.

L'articolo, certamente piuttosto pesantuccio ed irriverente, fu letto da molte persone e fece un certo rumore tanto che, nei giorni seguenti, fu oggetto di reprimende severe da parte di alcuni sacerdoti.

Ma il clima politico repressivo del tempo era quello che la DC aveva ormai imposto. Non tardarono ad intervenire i carabinieri, probabilmente su segnalazione di qualche prete, e fui denunciato alla magistratura per "vilipendio della religione a mezzo stampa", insieme al direttore del giornale murale, Mario Verdini, per "concorso nel vilipendio".

Il 23 aprile dell'anno successivo, dopo vari rinvii, si celebrò il processo presso il tribunale di Macerata. Nonostante una appassionata difesa dell'on. Virginio Borioni, la sentenza fu quanto mai severa: un anno di reclusione!

Se non finii in galera fu perché l'on. Borioni interpose immediatamente appello; poi, prima del nuovo processo, venne a salvarmi un salutare provvedimento di amnistia[19].

[19] La notizia della "iniqua sentenza del Tribunale" fu riportata con rilievo sulla pagina di cronaca marchigiana de "l'Unità" del 25 aprile 1951.

Persecuzioni poliziesche

Non fu quello il solo processo con conseguente condanna che subimmo in quegli anni.

Dopo il 18 aprile 1948, con un crescendo che si avvertiva di mese in mese, le misure persecutorie e restrittive delle libertà democratiche nei confronti dei partiti di sinistra, e dei comunisti in specie, erano divenute continue e sistematiche da parte delle autorità di polizia. Non era agevole, per i comunisti, prendere iniziative politiche pubbliche e svolgere una attività all'esterno delle sezioni. Ormai all'intensificarsi della guerra fredda si accompagnava una intensa propaganda basata sul più viscerale anticomunismo. L'on. Mario Scelba, ministro degli interni, non perdeva occasione per imporre continui divieti e per adottare ad ogni piè sospinto provvedimenti polizieschi suggeriti dalla compiacente e fertile fantasia di molti suoi funzionari centrali e periferici di formazione fascista ed in vena di rivincita. Le persecuzioni ed incriminazioni di partigiani erano all'ordine del giorno e ridavano fiato a quegli elementi che avevano sostenuto il fascismo e che dopo la Liberazione si erano opportunamente rintanati nell'ombra. Spesso erano articoli di leggi fasciste che venivano riesumate dalle varie autorità, incuranti dei dettami della nuova Costituzione repubblicana.

Era severamente proibito affiggere manifesti e distribuire volantini senza autorizzazione particolare della Questura che il più delle volte non la concedeva se non dopo consistenti tagli censori. Ricordo che una delle campagne per la raccolta di firme su un appello per la pace, ci fu vietata,

perché "propaganda tendenziosa atta a turbare l'ordine pubblico" e proibito l'affissione di uno striscione su cui era semplicemente scritto "viva la pace!"[20] Una delle motivazioni ufficiali più frequenti (che mai però venivano comunicate per iscritto) con le quali si vietava l'affissione di manifesti o la distribuzione di volantini, era quella di "istigazione all'odio tra le classi sociali", desunta certamente da qualche articolo liberticida del defunto regime ed ancora non abrogato. Ma ogni pretesto era buono: nel dicembre 1949 un manifesto che riproduceva un appello dei partigiani della pace fu vietato perché "mancante dell'indicazione dell'ente che lo aveva stampato", omissione che non era riuscita ad impedire la contestuale affissione di un manifesto del partito repubblicano.

Non era consentita la diffusione domenicale del quotidiano "l'Unità" da parte dei nostri attivisti senza la "prescritta licenza da rivenditori"[21]; era vietata la richiesta di sottoscrizione per la stampa comunista perché considerata "questua abusiva"; non venivano autorizzati giornali parlati perché... "disturbavano la quiete pubblica"[22]; I giornali murali che si era soliti affiggere nelle bacheche dovevano avere l'autorizzazione del Tribunale ed essere firmati da un direttore responsabile obbligatoriamente iscritto all'ordine professionale del giornalisti; i comizi pubblici (con tanto di notifica alla Questura con il nome dell'oratore ed il tema da trattare) spesso non venivano consentiti per i più strani e mai dimostrati "motivi di ordine pubblico"[23].

[20] Il 28 ottobre 1950 furono denunciati perché "si presso abitazioni private a raccogliere firme per la pace" i compagni Gustavo Valli, Gervasio Domenella, Natalino Mecozzi e Bruno Ruani.

[21] Tra le tante denunce per la diffusione de "l'Unità": quella a Sandro Temperini della fine di luglio 1950 e quella di Virgilio Tenenti nel mese di ottobre.

[22] Il 2 agosto 1950 fui condannato ad una forte multa per "uso di altoparlante non autorizzato". Il 26 ottobre, per lo stesso reato altra condanna a 2.000 lire di multa e alle spese processuali insieme ai compagni Enzo Paolucci e Ulderico Pisauro.

[23] Fu questa la motivazione con la quale fu vietato nel settembre del 1950 il corteo in occasione della festa comunale de "l'Unità". E tanto per non essere da meno della Questura, il commissario prefettizio al comune non volle concedere quel giorno i locali del Lido Cluana.

E per ogni violazione fioccavano denunce, chiamate ed interrogatori presso le caserme dei carabinieri, fermi, arresti e processi; il tutto nell'intento di creare un clima intimidatorio all'interno delle famiglie dei nostri militanti e nei luoghi di lavoro con conseguenze che giungevano frequentemente fino al licenziamento.

Ai continui divieti ed alle intimidazioni non si poteva non rispondere se non con vibrate proteste e con iniziative di carattere clandestino. Ed era singolare talvolta il constatare la faccia interdetta di un brigadiere dei carabinieri di fronte ad un nostro compagno operaio che gli citava a memoria, protestando, l'art. 21 della Costituzione: "Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione".

Superare i divieti ed agire di nascosto senza farsi scoprire aveva stimolato la nostra fantasia ed inventiva. Qualche anno dopo, un maresciallo dei carabinieri ormai in pensione, ma in quegli anni in servizio a Civitanova dove in verità si era comportato con una certa umanità e comprensione, mi confessò che gli avevamo resa la vita difficile e che non sapeva spiegarsi come riuscissimo ad inventarne... "una più del diavolo"!

Ricordo che un giorno, dopo che la notte precedente avevamo affisso clandestinamente molti manifesti *vietati* dalla Questura, venni convocato presso la caserma dei carabinieri dove trovai un giovane sottotenente di primo pelo che mi chiese, interrogandomi, di ammettere di aver ordinato ed eseguito quell'affissione di manifesti non autorizzati e di fargli i nomi degli attacchini clandestini. Alla mia ovvia risposta di non saperne niente mi apostrofò con l'epiteto di *vigliacco*. Chiesi subito che domanda, risposta e soprattutto la sua replica venissero riportate sul verbale che un carabiniere stata battendo a macchina. L'ufficialetto rimase male; mi licenziò con un... "lasciamo perdere*!*". Forse per un attimo fu sfiorato dal dubbio circa la parte nella quale agivano realmente i *vigliacchi*.

Alle denunce seguivano inevitabilmente i processi e le condanne.

Insomma si può ben dire che, nonostante le restrizioni di ogni tipo e gli ostacoli che si cercava di frapporre, la nostra attività ed iniziativa non vennero mai meno; anzi ci si accorgeva che venivano seguite con sempre più larga simpatia e consenso da parte della popolazione.

Il rifiuto di Sibilla Aleramo

Portocivitanova è la cittadina, allora in via di sviluppo, nella quale Sibilla Aleramo, negli ultimi anni del secolo scorso fino ai primi del '900, aveva visto consumarsi il dramma tormentoso della sua vita di donna, di moglie e di madre. Vi era stata portata da bambina dal padre chiamato a dirigere una vetreria che vi era stata installata quale filiale della sede centrale di Milano. Sibilla vi aveva lavorato alcuni anni da contabile fin quando era stata costretta a sposare un impiegato della fabbrica successivamente assurto alla direzione della stessa in sostituzione del padre.

Il ricovero della madre in manicomio, il carattere dispotico e vessatorio del marito, i dissensi familiari, l'incomprensione dell'ambiente paesano che non approvava il suo comportamento di donna emancipata, la sua indole piuttosto ribelle di fronte alle meschinità, la passione per i problemi politico-culturali e la sua adesione alle suggestioni dell'insorgente femminismo, l'avevano indotta ad abbandonare per sempre la casa del marito e del figlio e dedicarsi alla letteratura ed alla poesia.

Il ricordo di tale drammatica vicenda era a Portocivitanova ancora ben vivo nelle persone anziane ed in particolare tra le donne che, scandalizzate dalla sua scelta di vita e riprovandola, avevano vissuto, in quegli anni ormai lontani, gli avvenimenti.

Avevo avuto modo di conoscere Sibilla Aleramo nel dicembre 1946 a Milano in occasione dei lavori del 1° congresso della cultura popolare organizzato dal "Calendario del popolo", un mensile di cultura diretto

allora da Giulio Trevisani[24]. Ero riuscito poi a farle tenere una riuscitissima conferenza in Ascoli Piceno sul finire del 1947 sulla *genesi* della sua poesia.

In seguito l'avevo incontrata a Roma nel 1948, prima del fatidico 18 aprile. Avevo partecipato ad una riunione nazionale di addetti alla propaganda del PCI e l'avevo incontrata per caso in un corridoio della sede di via delle Botteghe Oscure durante una pausa dei lavori. La salutai e, dubitando della sua memoria, mi accingevo a rammentarle dove e come ci eravamo conosciuti, quando fu lei che, con un accattivante sorriso e stringendomi con calore la mano, mi chiese: "Come va in Ascoli ?" . Fu un fugace incontro ma mi colpì, in lei già avanti negli anni, la limpida memoria e la cordialità delle poche parole che mi rivolse.

Era l'inizio del 1950 quando la rivide una seconda volta a Roma presso la sede della redazione centrale de l'Unità.

Nel marzo di quell'anno infatti, come ho già ricordato, dovevamo ospitare a Portocivitanova una mostra viaggiante del libro. Già la "Cooperativa del libro popolare" di Milano aveva pubblicato, nella collana "Universale economica", una ennesima edizione del suo romanzo autobiografico: *Una donna*. L'avevo già letto e sapevo che la "cittaduzza del Mezzogiorno" (come lei aveva chiamato il *borgo* che era stato teatro del suo dramma familiare) era proprio Portocivitanova.

Non mi ci era voluto molto a proporre e far accettare ai compagni del direttivo della locale sezione di invitare Sibilla Aleramo per una pubblica conferenza. Ci si era resi tutti agevolmente conto che, con un minimo sforzo, l'iniziativa sarebbe stata coronata da indiscusso successo e ci avrebbe consentito di propagandare, con un buon lancio del suo romanzo, il grosso tema dell'emancipazione femminile allora al centro del dibattito politico nazionale. Erano passati circa 50 anni, ma non si era perso in città il ricordo della vetreria e della famiglia dei suoi direttori. Avevamo deciso di scriverle una lettera e di invitarla in un giorno che a lei fosse apparso più opportuno.

[24] Ho già avuto modo di ricordare questi incontri con Sibilla Aleramo nel n. 15/16 de "I quaderni", trimestrale dell'Istituto Gramsci Marche, pag. 69.

Non ci era pervenuta nessuna risposta dopo circa un mese quando capitai appunto a Roma e l'incontrai nella sede de l'Unità.

Sì, aveva ricevuto la nostra lettera e si scusava per non aver ancora risposto perché particolarmente impegnata in quel periodo. Era lusingata per l'invito, ringraziava, ma non se la sentiva di tornare a Portocivitanova. Piuttosto imbarazzata e sempre con l'amabile, radioso sorriso, ricordo che più o meno aggiunse: "Ho giurato a me stessa di non mettere più piede in quello che tanti anni fa ho descritto come un borgo incolto ed ipocrita; proprio non me la sento di venire. Vi prego di non insistere; cercate di comprendere certi miei sentimenti". Tentai di replicare e di spiegare che dopo 50 anni Portocivitanova non era più quella da lei conosciuta. "No – mi interruppe – non insistete" e mi lasciò, sempre sorridente con la solita calda stretta di mano.

Rimasi interdetto. Ma ebbi l'impressione che un certo profondo fastidio le impedisse di tornare tra quei *paesani* nei confronti dei quali, tanti anni prima, aveva espresso nel suo famoso romanzo apprezzamenti poco benevoli. Indubbiamente l'antica repulsione verso l'ambiente piuttosto pettegolo che era stato la cornice della dolorosa svolta che aveva segnato la sua vita, riemergeva in lei dalle nebbie del tempo e faceva ancora ostacolo ad una riconciliazione.

Non l'ho poi più incontrata.

Si conclude un'esperienza

A distanza di anni si può affermare che il contributo da me dato all'attività di direzione politica a Portocivitanova, pur sostanzialmente positivo, non è stato indubbiamente esente da improvvisazioni ed errori di valutazione. È da ritenere infatti che l'aver concentrato quasi tutta l'attenzione sui ceti operai e, di conseguenza, l'aver trascurato tematiche alle quali erano più direttamente interessati i ceti intermedi della città; l'aver poco curato gli altri comuni della zona costiera e soprattutto l'essere stato animato e condizionato da quel fideismo intransigente e manicheo che contraddistingueva in quegli anni un po' tutti i dirigenti comunisti intermedi (e non solo comunisti!), siano stati limiti non secondari.

Tuttavia i successi non mancarono. Ovviamente non potevano essere determinati solo da un attivismo particolare, più intenso e continuo, profuso nella località. Su scala nazionale infatti il PCI riusciva a riscuotere consensi sempre più numerosi per la sua politica a favore dei ceti più deboli della popolazione e per la sua intransigente opposizione al governo di De Gasperi le cui misure erano spesso piuttosto impopolari. L'arroganza della DC e de suoi alleati poi faceva il resto. È indubbio che questa atmosfera generale si ripercuoteva ed influiva positivamente nell'ambiente portocivitanovese. Ciononostante non si sarebbero forse ottenuti risultati apprezzabili se in noi non fosse stato presente quella specie di integralismo ideologico che ci consentiva di superare le continue difficoltà che ci venivano da una astiosa propaganda avversaria e

soprattutto dalle frequenti vessazioni poliziesche.

La mia personale attività contò quindi indubbiamente molto, ma probabilmente fu anche influente il fatto che il partito avesse messo a disposizione della locale sezione comunista, in una cittadina di poco più di 20.000 abitanti, una persona impegnata a tempo pieno e quindi in grado di seguire costantemente gli avvenimenti politici nazionali ed i problemi della località per proporne le soluzioni all'attenzione dei cittadini.

La sezione di Civitanova raddoppiò in pochi mesi il numero degli iscritti; le continue iniziative poi all'interno dell'organizzazione e soprattutto all'esterno, nel pesante clima politico di quel periodo, consentirono di costruire intorno alla mia persona un largo consenso di compagni, per lo più giovani, ed una considerazione ed una stima che avvertivo non si limitavano solo all'ambiente del partito.

Il Congresso della sezione, che si tenne il 26 novembre 1950 nella sala dell'albergo S. Carlo, e che fu presieduto dal compagno Oliviero Mattioli, da poco segretario della Federazione, fu il punto di arrivo di un anno e mezzo di intensa attività politica[25]. Ormai si erano dileguate le diffidenze di Umberto Massola nei miei confronti ed ero stato invitato a lasciare la direzione della sezione per assumere un permanente lavoro provinciale a Macerata dove le cose non andavano ancora affatto bene nonostante la presenza di Mattioli. A sostituirmi alla testa della sezione fu eletto Romolo Gerboni.

Erano trascorse appena poche settimane dalla celebrazione del congresso sezionale quando un duro colpo venne inferto dalle forze di polizia alle organizzazioni sindacali e di sinistra a Portocivitanova.

[25] Al congresso sezionale presero parte 104 delegati eletti da 29 assemblee delle cellule di fabbrica e di strada che videro la partecipazione del 65% degli scritti. Dopo la mia relazione introduttiva, intervennero numerose compagni. Con voto palese fiirono eletti componenti del direttivo sezionale: Romolo Gerboni, Aldo Cingolani, Natalino Mecozzi, Edoardo Rosati, Villorio Sacchi, Enrico Mosconi, Ferruccio Gaetani, Elvira Fulvi, Zefferino Perini, Francesco Luciani, Ettore Sacripanti, Giuseppe Lattanzi, Pietro Paolucci, Walter Perugini, Sante Bedini. Delegati al congresso provinciale, oltre ai componenti del direttivo, furono elette le compagne: Maria Ciarrocca, Maria Mandolesi, Maria Borraccetti, Teresa Rossi e Elda Saccoccio. Dalla cronaca delle Marche de "l'Unità" del 29 novembre 1950.

Comunisti e socialisti (ma anche numerose personalità indipendenti) erano decisamente contrari all'Alleanza Atlantica definita allora uno strumento di guerra ed una seria minaccia alla pace mondiale. L'adesione dell'Italia era ritenuta particolarmente pericolosa per il nostro Paese nella crescente tensione dei rapporti internazionali e nel contrasto tra le due superpotenze. La visita in Italia a metà gennaio del generale Eisenhower, quale comandante supremo delle forze del Patto Atlantico in Europa, non poteva passare inosservata e senza manifestazioni popolari di protesta da organizzarsi in tutta Italia. Ma anche il governo italiano di De Gasperi non poteva, se non altro per ragioni di prestigio, restare indifferente; ed ecco, come suo metodo ormai abituale, il ministro degli Interni Mario Scelba emanare precise disposizioni alle Questure per vietare ed impedire dappertutto tali manifestazioni con il solito pretesto di evitare il "turbamento dell'ordine pubblico".

Fu così che anche in provincia di Macerata, come Tolentino, Portocivitanova ed in alcune altre località si svolsero, nonostante il divieto, riuscite manifestazioni popolari di protesta. Questa volta le autorità di polizia dovevano dimostrare anche agli occhi dell'ospite straniero un particolare rigore e tutta la loro efficienza repressiva. Non si limitarono a denunciare alla magistratura i presunti organizzatori, ma procedettero al loro arresto ed alla immediata traduzione in galera. Molti nostri compagni, che riuscirono a sfuggire alle manette, furono costretti a darsi latitanti il che significava per i più il rischio di perdere il posto di lavoro.

A Portocivitanova l'operazione fu condotta con scientifica meticolosità: All'alba del 18 gennaio furono arrestati e tradotti nel carcere giudiziario di Macerata Vittorio Sacchi, segretario della locale Camera del lavoro; Romolo Gerboni, segretario della sezione comunista; Walter Perugini, segretario provinciale della FIOM; Giovanni Bertola, co-segretario socialista della Camera del Lavoro; l'avvocato comunista Aldo Tartufoli e Primo Adrubau, gestore del piccolo bar della sezione comunista. Per tutti l'imputazione del reato di "turbativa dell'ordine pubblico per aver promosso e diretto una manifestazione non autorizzata".

I sette arrestati restarono in carcere ben 48 giorni fino al processo

celebratosi l'8 marzo successivo; il tribunale li condannò tutti ad 8 mesi di reclusione (solo Romolo Gerboni fu assolto per insufficienza di prove) e solo la concessione della libertà condizionale consentì loro di uscire di prigione. Vittorio Sacchi, Walter Perugini e Natale Mori, delegati al congresso provinciale, non vi poterono partecipare. Per mia fortuna l'impegno a Macerata nella preparazione dell'assise provinciale del partito che mi era stata affidata, mi impedì di presenziare alla manifestazione di Portocivitanova e... mi evitò l'arresto.

Quando da Ascoli Piceno ero giunto a Portocivitanova, il segretario provinciale della Federazione comunista maceratese era ancora Ezio Serrantoni, un bolognese che vi era stato inviato dal Partito e che si era dimostrato del tutto inadeguato a rivestire quell'incarico in una provincia *difficile* e in un ambiente molto diverso da quello di provenienza. Dopo un brutto incidente con la motocicletta mentre si recava in una località della provincia, era stato riportato in Emilia e sostituito temporaneamente da Aristodemo Maniera che alternava la sua permanenza a Macerata con la sua attività di parlamentare. Poi nell'autunno del 1950 il comitato regionale riuscì ad inviare il compagno Oliviero Mattioli di Pesaro e a proporlo nella carica di segretario provinciale.

Lasciato Portocivitanova dopo il congresso di sezione, mi trasferii a Macerata per ricoprire l'incarico di responsabile provinciale della commissione di organizzazione. In tale veste mi dedicai alla preparazione del congresso federale che si celebrò il 27 e 28 gennaio 1951.

Fu quello un buon congresso[26] che, dominato dalla emozione degli arresti dei sette compagni di Portocivitanova avvenuti alcuni giorni prima e di numerosi altri militanti costretti alla latitanza, si svolse in un clima di gretto ed ottuso ostracismo da parte delle varie autorità costituite

[26] Al Congresso, il IV della provincia di Macerata, presieduto da Luigi Amadesi della direzione nazionale del partito, parteciparono 113 delegati (di cui 15 donne) rappresentanti di 46 sezioni. Dopo gli interventi di saluto dell'on. Umberto Massola, dell'on. Aristodemo Maniera (che commemorò la scomparsa di Ilio Barontini) e del segretario provinciale del PSI, intervennero nel dibattito, aperto dalla relazione di Oliviero Mattioli, 39 compagni. Dal verbale integrale del IV congresso provinciale di Macerata del PCI Dattiloscritto; archivio Cavatassi.

e dei partiti politici governativi. La Questura giunse a vietare un manifesto che ne annunciava e pubblicizzava lo svolgimento; il sindaco democristiano della città rifiutò di parteciparvi e rivolgere un saluto di circostanza; le direzioni provinciali dei partiti al governo snobbarono l'invito a presenziarne i lavori.

In numerosi interventi autocritici, molti delegati misero l'accento sulle insufficienze e sul settarismo ancora presente nelle file del Partito a livello provinciale, limiti che in varie località impedivano il dispiegarsi di iniziative politiche coinvolgenti masse crescenti di cittadini. Altri congressisti stigmatizzarono le continue persecuzioni poliziesche: risultò che dal gennaio del 1948 oltre 500 compagni erano stati denunciati, arrestati e condannati nel corso di manifestazioni politiche o sindacali tra cui 32 mezzadri rei di aver lottato per far rispettare la tregua mezzadrile ed ottenere, a fronte del caparbio rifiuto padronale, i benefici previsti dal Lodo De Gasperi. Molta enfasi fu posta inoltre sulla necessità di accrescere ulteriormente la forza organizzata del Partito nella provincia, dopo il successo che si era ottenuto nel corso del 1950 con una una inversione della tendenza che aveva fatto recuperare il calo di circa un migliaio di iscritti che si era registrato dal 1948 al 1949 .

Il Congresso provinciale si concluse con la elezione del Comitato Federale e dei delegati al VII Congresso nazionale.

A far parte dell'organismo furono chiamati: Oliviero Mattioli, Ferdinando Cavatassi, Irnerio Madoni, Mariano Borraccetti, Argeo Gambelli, Walter Brandi, Virginio Borioni, Ivo Dignani, Guido Latini, Gennaro Barboni, Antonio Carestia, Bianca Aulisio, Giuseppe Salomoni, Aldo Cingolani, Feltre Bartocci, Dandolo Sebastianelli, Romolo Gerboni, Edoardo Rosati, Vittorio Sacchi, Mario Mecozzi, Mario Lambertucci, Woroski Palmini, Vladimiro Santolini, Romualdo Clementoni, Enrico Compagnucci, Luigi Morbiducci, Manlio Rimatori, Giovanni Magnarelli.

A membri candidati[27] dell'organismo, furono eletti: Giuseppe Palazzini,

[27] Lo statuto allora vigente nel PCI prevedeva la figura di membro candidato ai vari organismi dirigenti. Una specie di anticamera prima di poter essere eletti a membri elettivi.

Lamberto Moscatelli, Giovanni Cerreti, Francesco Luciani, Marcello Rombini, Natale Mori, Anacleto Tombesi, Gino Crucianelli.

Delegati al Congresso nazionale furono eletti: Oliviero Mattioli, Ferdinando Cavatassi, Romolo Gerboni. Questa designazione mi fu particolarnente gradita: era il terzo congresso nazionale al quale partecipavo!

Subito dopo il congresso fu eletta la segreteria provinciale: Mattioli, Cavatassi, Madoni, Borraccetti, Gambelli; ed il direttivo che, oltre ai compagni della segreteria comprendeva Brandi, Bartocci, Lambertucci, Gerboni, Moscatelli e Palmini.

Nel Comitato Federale furono eletti ben 9 compagni di Portocivitanova!

Le ombre di un'esperienza

L'attività di direzione politica che ero riuscito a portare avanti a Portocivitanova era stata per me abbastanza esaltante. Ne ero orgoglioso per il riconoscimento che se ne dava allora, ma soprattutto per un certo affetto che mi teneva legato ai compagni e che mi è sempre stato gratificante ricordare.

E tuttavia ogni qual volta la memoria di quegli anni mi si è richiamata alla mente, non ho mai potuto fugare qualche ombra che ho sempre vissuto con un senso di fastidioso rammarico.

Indubbiamente in quel mio ruolo non potevo non commettere errori e manifestare insufficienze, sia per le mie doti caratteriali (del resto ognuno ha le sue!), sia per il rigido orientamento ideologico e politico che avevo contratto e dal quale non derogavo.

Ma due episodi mi sono sempre restati attaccati addosso come qualcosa di spiacevolmente molesto. Non tutto posso imputarlo a mia responsabilità personale, è vero; ma onestamente non posso escludere in proposito una mia particolare debolezza se non altro per una scarsa autonomia di giudizio ed una troppo supina acquiescenza ad orientamenti assorbiti o accolti senza adeguata riflessione.

È anche vero però che ogni evento va valutato col metro del tempo, del luogo e delle circostanze che lo hanno determinato; e quando ripenso alle condizioni di ambiente e di mentalità allora prevalenti e che mi spinsero a proporre certe decisioni, mi sorge il dubbio, senza per questo volermi precostituire un alibi, se, anche volendolo, mi sarei potuto comportare

diversamente. Comunque a distanza di tanti anni e con fredda valutazione ritengo di non aver agito allora nel modo più giusto.

Ambedue gli episodi riguardano provvedimenti disciplinari che proposi e indussi ad adottare. Il primo fu quello della sospensione a tempo indeterminato dal Partito di due compagni tra i più validi e preparati della sezione e con i quali avevo frequentato la scuola regionale politica in Ancona nel 1945. Erano compagni che dirigevano l'uno lo spaccio aziendale della "Cecchetti", l'altro la cooperativa di consumo della città.

Era accaduto che nella distribuzione di una partita di filati UNRA, che doveva essere venduta dai due esercizi commerciali a prezzi politici, si erano verificate alcune irregolari rimanenze che avevano dato adito a sospetti e a vaste ed irritate reazioni da parte di operai. Le ingiustificate ed irregolari giacenze erano accertate ma era anche altrettanto evidente la relativa limitata responsabilità personale dei due compagni. Tutto al più si poteva loro imputare di aver operato in tutta buona fede, con il beneplacito della Federazione, per tentare di racimolare, con gli avanzi di quella partita di filati, qualche migliaio di lire a vantaggio dell'istanza provinciale del Partito la cui sede era minacciata di sfratto per morosità.

Ma lo scontento pettegolo ed il malumore di non pochi compagni era tale da far temere che sulla faccenda potesse mettere l'occhio, con fini provocatori e scandalistici, l'autorità inquirente con conseguenze che, dato il clima persecutorio che si viveva, potevano divenire pesanti per il nostro movimento.

Da qui il provvedimento disciplinare che fu deciso a maggioranza dopo due vivacissime assemblee plenarie di sezione[28]. Una decisione che tendeva più che altro a far calmare le acque.

Ho sempre saputo che i due compagni (Giovanni Di Bartolomei e Federico Gasparroni) non condivisero allora e non hanno mai accettato e digerito quella decisione e che in seguito hanno sempre mantenuto un

[28] Il provvedimento di sospensione a tempo indeterminato dal Partito non era previsto dallo Statuto. Fu proposto da me e deliberato dall'assemblea della sezione allo scopo di raffreddare e decantare la situazione di malumore e rivederlo dopo poco tempo. "L'Unità del 26 gennaio 1950 riportò la notizia sulla pagina di cronaca marchigiana, motivandolo genericamente: "... per aver compiuto atti che hanno danneggiato il Partito".

certo risentimento nei miei confronti. A distanza di tanti anni posso dire che quasi certamente mi lasciai prendere la mano dalle eccessive reazioni critiche di molti compagni e soprattutto dalla preoccupazione che a quel fatto di irregolarità, per una possibile intromissione delle autorità di polizia, potesse essere attribuito scandalisticamente un rilievo penale. Comunque se posso dire ora di aver esagerato ad indurre ad adottare quel drastico provvedimento, debbo pure ritenere che ci furono anche responsabilità provinciali perché di quella tentata operazione, nella quale erano restati coinvolti i due compagni, nessuno mi aveva preventivamente informato.

Il secondo episodio fu un provvedimento nei confronti di Germano Marcatili, militante dal periodo clandestino e già sindaco di Civitanova subito dopo la Liberazione. Marcatili, forse per una certa presunzione che in genere compagni anziani manifestavano allora nei confronti dei più giovani, non aveva troppo gradito la mia presenza nella città alla testa del Partito; e, per quanti tentativi avessi fatto per legarlo all'attività politica, ne era sempre rimasto ai margini. Mal sopportava la massiccia presenza dei giovani, e per lo più operai, alla direzione della sezione comunista dalla quale mi ero ben guardato dall'escluderlo. Manteneva costantemente un atteggiamento persistentemente critico, quasi di stampo qualunquistico nei confronti della linea del Partito, dei suoi dirigenti nazionali e locali, i suoi parlamentari. Il suo comportamento infastidiva ed irritava i compagni della sezione che mal sopportavano le sue maldicenze e che aveva logorato ai loro occhi il suo iniziale prestigio. Certi suoi rapporti poi non del tutto ortodossi sul piano morale e affettivo erano divenuti, quasi per reazione, oggetto di diffuso pettegolezzo nell'ambiente alquanto puritano della cittadina.

Ciò avveniva - non lo si deve ignorare - in un periodo in cui il Partito raccomandava una particolare vigilanza contro gli orientamenti del cosiddetto "titoismo", dopo che nel giugno del 1948 l'Ufficio di Informazione del partiti comunisti ed operai (il Cominform) aveva decretato la condanna di Tito e del Partito Comunista Jugoslavo. Alcuni degli atteggiamenti critici di Germano Marcatili non potevano, in quel clima di diffidenza, non far pensare ad una azione disgregatrice più o meno influenzata dagli orientamenti dell'altra sponda dell'Adriatico. Certa-

mente in Marcatili non c'era nulla di tutto questo e, del resto, non c'erano prove di suoi contatti con i cosiddetti "Titini". Ma in quegli anni non si andava tanto per il sottile e le accuse venivano talvolta avanzate con estrema leggerezza quando si accertava che un compagno non si comportava in maniera più che irreprensibile nei confronti della linea politica del Partito .

Sentiti gli organi dirigenti provinciali e regionali, che non si stancavano di spingere verso misure drastiche nei confronti di quanti potevano dar luogo a sospetti, giunsi a proporre la radiazione dal Partito di Marcatili per attività disgregatrice[29]. Non ci fu nessun trauma nella sezione; anzi, la grande maggioranza dei compagni che votò il provvedimento fu soddisfatta. Ma la forzatura, soprattutto da parte mia, ci fu e la ritengo oggi più che evidente.

[29] "L'Unità" del 27 marzo riportò, nella pagina di cronaca marchigiana, la notizia della radiazione "per attività disgregatrice".

Polemiche e sfide con la DC

Agli inizi del 1951 ero dunque impegnato a Macerata in una attività politica provinciale piuttosto onerosa. Non era facile lavorare per un partito di opposizione nella città capoluogo di provincia nella quale la nostra organizzazione era debole e scarsamente influente e dove la Democrazia Cristiana dominava incontrastata in ogni angolo. Anche l'attività in provincia, specie nelle zone montane, incontrava difficoltà; al di fuori di Portocivitanova, Tolentino, Porto Recanati e qualche altra località minore, la nostra organizzazione aveva una scarsa consistenza ed influenza.

Tuttavia con Oliviero Mattioli, segretario provinciale, facevamo del nostro meglio, mettendo in campo ogni nostra energia, in condizioni economiche personali più che precarie per le magre risorse finanziarie di cui l'organizzazione poteva disporre.

Subito dopo la conclusione del congresso provinciale del Partito affrontammo con estrema decisione la battaglia elettorale per il rinnovo delle amministrazioni comunali. Per noi di sinistra era l'occasione per cancellare, in una specie di rivincita, la sconfitta del 18 aprile 1948; per me poi rappresentava la conclusione della lunga battaglia per dare a Portocivitanova una amministrazione democratica.

Nonostante il carattere amministrativo delle elezioni, fin dall'inizio i temi e gli argomenti di politica generale ebbero, nel vivace dibattito propagandistico, la netta prevalenza su quelli relativi ai candidati e ai programmi locali. Già il VII congresso nazionale del nostro partito aveva

invitato a condurre con slancio la campagna elettorale "... perché il voto di milioni di italiani suoni condanna dei responsabili della crisi... dell'asservimento allo straniero e di quei gruppi di sciagurati che preparano una nuova guerra". Ma anche le altre forze politiche assunsero lo stesso orientamento.

Una vivace polemica tra comunisti e democristiani si sviluppò quindi, fin dai primi mesi del 1951, su questioni di politiche estera. La DC non faceva che chiedere a noi, normalmente definiti "servi di Mosca", quale atteggiamento avremmo assunto nell'ipotesi di una aggressione dell'URSS al nostro Paese. Era più che evidente la provocatorietà della domanda che noi respingevamo. Ma, condizionati da quel forte sentimento che ci legava all'URSS, e per non prestare il fianco a strumentali speculazioni, evitavamo una risposta precisa all'ipotesi che dava per scontato una URSS aggressiva[30]. Da parte nostra si attaccava a fondo il governo De Gasperi per aver compromesso l'indipendenza del nostro Paese aderendo all'alleanza Atlantica e per le continue manifestazioni di servilismo nei confronti dell'America.

Fu questo quindi uno dei temi che sciorinai nel corso dei miei numerosi comizi che tenni nei vari paesi della provincia, tra i quali, nel marzo, uno a Corridonia. Ma in questo paese, dopo qualche giorno dalla domenica in cui tenni il discorso, il segretario della DC locale si premurò di attaccarmi con insolita violenza sul quindicinale democristiano "Il cittadino" definendomi indegno di nominare l'Italia. Risposi all'insulto sfidando quel signore ad un pubblico contraddittorio sul tema: *Chi è più degno di rappresentare l'Italia: un comunista o un democristiano del suo stampo.* Come era da aspettarsi il contraddittorio fu rifiutato ed io colsi l'occasione per un secondo comizio a Corridonia. Quando quella domenica mi recai nella cittadina fui accolto, con mia sorpresa, da un manifesto della DC affisso dappertutto con il quale mi si attaccava personalmente con accuse false e mi si invitava ad "abbandonare la strada del tradimento dell'Italia".

[30] Il 24 marzo 1951 la pagina di cronaca marchigiana de "l'Unità" riportò una mia lettera inviata alla "Voce Adriatica" per rettificare una mia presunta affermazione citata da quel giornale nel tentativo di dare vita ad una speculazione politica.

Non fu certamente l'accusa di essere un traditore dell'Italia ad impressionarmi più di tanto; nelle polemiche piuttosto aspre di quel periodo il linguaggio che si usava non era ispirato a regole di cavalleresca buona creanza ed i toni erano sempre duri. Mi colpì piuttosto la diffamazione personale, indubbiamente frutto di una fertile quanto malata fantasia, che non potevo lasciar passare[31]. Al termine del comizio, dopo averlo annunciato pubblicamente, mi recai presso la caserma dei carabinieri e sporsi querela per diffamazione a mezzo stampa concedendo all'autore del manifesto la più ampia facoltà di prova di quanto affermato.

Il 2 luglio 1951 si celebrò il processo presso il tribunale di Macerata. Dovevo essere assistito dal compagno avvocato Virginio Borioni, ma, per altri impegni, non venne. Solo nell'austera aula del tribunale fui investito dai colpi polemici, al limite dell'insulto, che mi rovesciarono addosso gli avvocati difensori dell'imputato ed dalla inaspettata requisitoria contro di me della pubblica accusa. Ebbi l'impressione di essere io l'imputato e ne restai tanto smarrito che, piuttosto platealmente, me ne andai dall'aula senza attendere la lettura della sentenza che già prefiguravo. Protestai vivacemente in Federazione contro Borioni accusandolo di avermi abbandonato e di aver provocato, con la sua assenza al processo, una mia condanna anziché quella del democristiano.

Borioni restò male di fronte alle mie bordate, ma si prese la rivincita qualche giorno dopo portandomi il testo della sentenza pronunciata dal tribunale. Il segretario della DC di Corridonia, Spartaco Cinti, vi figurava assolto, era vero; ma solo "perché il reato" era ritenuto "non punibile perché il fatto era stato commesso in stato d'ira!". Insomma il provocatore ero stato io! Ma la sentenza precisava che "non pareva dubbio al Collegio che le accuse avessero in se un carattere diffamatorio... e che la prova liberatoria non era stata davvero fornita dall'imputato".

[31] Il manifesto della DC mi accusava falsamente di essere stato un ufficiale della milizia fascista e che in quel ruolo avevo imparato a fare discorsi in pubblico; aggiungeva poi, tra altre amenità, che ero diventato comunista solo dopo che la DC a San Benedetto del Tronto, nell'immediato dopoguerra, mi aveva rifiutato un posto di lavoro.

In sostanza il Cinti mi aveva diffamato il che significava, senza alcun dubbio, che le accuse nei miei confronti erano ritenute false; veniva però constestualmente assolto perché a provocargli “lo stato d’ira” ero stato io! Il Tribunale cioè, dato il clima politico nel Paese, non se l’era sentita di condannare il democristiano ed aveva voluto ignorare chi realmente e per primo era stato provocato.

A Corridonia quella vicenda fece scalpore tanto che i compagni del posto vollero portarmi candidato alle elezioni per il consiglio comunale. Ma anche i compagni di Portocivitanova vollero che fossi candidato per il loro Comune. Fu così che, risultato poi eletto in entrambe le località, dovetti scegliere e optai per Civitanova.

Le elezioni amministrative

Il 27 maggio 1951 si celebrarono le elezioni amministrative. Insieme al rinnovo dei consigli comunali eletti nel marzo del 1946, si eleggevano per la prima volta consigli provinciali democratici, dopo che le Province italiane, per ben sei anni dalla Liberazione, erano state amministrate da deputazioni provinciali considerate corpi collegiali di nomina prefettizia.

Noi comunisti attendevamo i risultati di questa consultazione elettorale con molto interesse. Non ci importava tanto calcolare quanti e quali comuni sarebbero stati riconquistati allo schieramento di sinistra o strappati a quello governativo. Si era convinti che, dopo gli sconvolgenti risultati elettorali del 18 aprile 1948, si sarebbero perse a vantaggio della DC quasi tutte le amministrazioni comunali che cinque anni prima erano state conquistate dalle sinistra nel clima ancora vivo della lotta di Liberazione. Si dava cioè per scontato che non si sarebbe ripetuto un voto come quello del 1946 ed ogni confronto con i risultati di cinque anni prima non era, data la situazione politica generale profondamente mutata, certamente proponibile. Tutta l'attenzione si concentrava quindi nel verificare se, dopo 3 anni dal 18 aprile 1948, la DC sarebbe riuscita a mantenere i suffragi ottenuti allora o se, al contrario, si fossero verificati spostamenti di voti a favore delle sinistre. La frammentazione e i particolarismi delle elezioni comunali rendevano difficile il raffronto, ma le elezioni provinciali, in cui ogni partito presentava candidati con il proprio simbolo su tutto il territorio, consentivano un tale calcolo.

Fu probabilmente anche questa particolare attenzione al raffronto con

il voto politico precedente a far assumere alle elezioni amministrative un contenuto ed un carattere accentuatamente politico.

I risultati non furono entusiasmanti nella provincia di Macerata; tuttavia non ci delusero. La DC ed i suoi alleati (repubblicani, socialdemocratici e liberali) avevano il doppio dei voti delle sinistre (comunisti e socialisti). Ma lo schieramento governativo perdeva in provincia di Macerata, dal 18 aprile 1948, oltre 30.000 voti, mentre quello all'opposizione ne aumentava circa 6.000.

Degli otto comuni sopra i 10.000 abitanti si vinse solo a Civitanova Marche anche se, inspiegabilmente, e ne restammo sorpresi, la lista socialista ottenne più voti di quella comunista, il che dava ai socialisti, secondo gli accordi, il diritto di proporre il sindaco. Tolentino fu conquistato dalla DC per lo scarto di un centinaio di voti. Ma in questi otto comuni la DC perdeva oltre 10.000 voti dalla elezioni del 18 aprile.

Dei comuni sotto i 10.000 abitanti ne conquistammo 10 (tre erano stati amministrati fino allora dalla DC); lo schieramento governativo vinse in 24, mentre 13 andarono a liste locali.

La campagna elettorale ebbe toni molto accesi anche se non raggiunse il livello di esasperazione e di crociata anticomunista come quella politica precedente. La DC maceratese tuttavia non rinunciò al lancio di montature speculative per porre in cattiva luce le sinistre ed in particolare i comunisti. Vale la pena accennarne almeno una.

Era accaduto nell'estate del 1950 un fatto che aveva suscitato molto clamore. Il 2 agosto, di buon mattino, alcuni compagni sindacalisti, rinvennero nel suo ufficio a Macerata, presso la sede della Camera Confederale del Lavoro, il segretario provinciale del sindacato dell'edilizia, Libero Scarponi iscritto al PCI, gravemente ferito da un colpo di rivoltella. Apparve subito alle autorità inquirenti immediatamente allertate che trattavasi di un tentativo non riuscito di suicidio. Non c'erano dubbi anche sulla motivazione. Il dirigente sindacale, responsabile anche della Cassa Edile provinciale, si era illecitamente appropriato di notevoli somme di denaro e non riusciva più a giustificare gli ammanchi sia a fronte delle legittime richieste dei lavoratori, sia alle insistenti spiegazioni dei dirigenti la Camera del Lavoro. Ormai alle strette, aveva optato per l'insano gesto.

Alle indagini delle forze di polizia erano indubbiamente seguiti i provvedimenti disciplinari del sindacato e del partito.

Lo Scarponi riuscì a guarire e, probabilmente per giustificare il suo gesto e soprattutto gli ammanchi, dopo pochi mesi si dichiarò miracolato e in dovere di "scegliere la libertà" passando nelle file dell'anticomunismo. Nel corso della campagna elettorale del 1951 l'organo provinciale della DC maceratese, "Il Cittadino", colse l'occasione per sferrare un colpo che riteneva sensazionale pubblicando a puntate un *memoriale*, presentato come scritto dallo stesso Scarponi, col quale si tentava di accreditare la tesi di una tenebrosa macchinazione comunista in cui il protagonista ne diveniva l'inconsapevole vittima.

Ovviamente la risibile provocazione della DC non trovò il minimo credito né tra l'opinione pubblica né tra le autorità inquirenti. Ma l'episodio contribuì non poco a rendere aspri i rapporti tra i partiti e particolarmente duro il linguaggio propagandistico in quella campagna elettorale amministrativa.

Tuttavia, al temine di quella tornata elettorale, se non potevamo cantare vittoria, potemmo trarre elementi di incoraggiamento per proseguire la nostra ulteriore battaglia politica.

Si lascia Macerata

Erano trascorsi ormai due anni dal mio trasferimento “temporaneo” da Ascoli a Macerata e nessuno in questo periodo di tempo, né dalla direzione Picena, né in sede regionale, aveva più accennato ad un rientro nella mia provincia. Era chiaro e ne ero ben consapevole che la sottolineatura della provvisorietà con cui mi si era voluto allontanare da Ascoli era servita due anni prima a rendermi meno indigesta la pillola del provvedimento. Un giorno infatti, più per un ostentato spirito polemicamente critico che per attendermi un ripensamento, posi la questione, quasi con calcolata noncuranza, al compagno Umberto Massola. Mi si rispose, come mi attendevo, con un discorso visibilmente impacciato e stranamente prolisso: ormai mi ero inserito bene in provincia di Macerata... avevo dato buona prova... i compagni mi apprezzavano... era bene non indebolire la direzione politica in una provincia non facile... ecc. ecc. E poi Ascoli aveva ricostituito ormai un suo gruppo dirigente.... non era il caso di alterarne la composizione... ecc. ecc.

Insomma il discorso di un ritorno ad Ascoli, che tra l’altro non mi entusiasmava affatto, dovevo ritenerlo chiuso. Ed in verità non me ne adontai più di tanto.

Dopo le elezioni amministrative quindi continuai il mio impegno politico di organizzatore della Federazione maceratese concentrandomi nella rituale campagna a favore de “l’Unità” e della stampa comunista. Ma ormai ero anche consigliere comunale a Civitanova Marche e capogruppo consiliare comunista; un incarico pubblico al quale decisi di

dedicarmi con il massimo senso di responsabilità non solo per conoscere in modo approfondito i numerosi problemi della cittadina, ma anche per seguire con assiduità i lavori del consiglio e l'attività dei vari assessorati

Tutti in quel consiglio comunale di Civitanova, consiglieri di maggioranza e dell'opposizione, eravamo alle prime armi; nessuno era mai stato in un consiglio comunale e non fu facile impadronirsi dei meccanismi per giungere a deliberare in modo autonomo senza la soffocante tutela di un segretario che voleva mettere bocca su tutto. Facemmo anche le prime esperienze delle forche caudine della Giunta Provinciale Amministrativa, l'organo prefettizio di controllo allora esistente ed al quale ricorreva spesso la minoranza democristiana per far annullare le delibere del consiglio comunale su cui non era stata d'accordo[32].

Noi comunisti avevamo dovuto ingoiare a Civitanova il rospo di un sindaco socialista. Tuttavia i rapporti tra i due partiti continuarono ad essere buoni. Su molte questioni riuscivamo a confrontarci senza che si registrassero, almeno nei primi mesi, contrasti di rilievo che non fossero rapidamente superati.

Purtroppo solo per pochi mesi fui in grado di seguire l'attività del comune di Civitanova. Nell'autunno del 1951 infatti mi fu proposto di frequentare la scuola centrale di Partito a Roma (Frattocchie) dove restai fino al gennaio successivo. Tornato a Macerata, dopo quell'esperienza di studio non proprio esaltante, non vi restai lungo. Il ministro dell'interno Mario Scelba aveva deciso, bontà sua, di far svolgere le elezioni amministrative anche nel Mezzogiorno d'Italia[33] ed il centro del partito era orientato ad inviarvi un certo numero di compagni delle regioni del centro-nord, dove le elezioni si erano svolte l'anno prima, per dare una mano a quelle organizzazioni meridionali.

[32] La Giunta Provinciale Amministrativa, restata in auge fino all'avvento delle Regioni, era un organo collegiale al quale era delegata la funzione di controllo di merito e di legittimità delle deliberazioni dei Comuni. Era composta di 10 membri dei quali 6 di nomina prefettizia (compreso il Prefetto che la presiedeva) e quattro eletti dal Consiglio Provinciale. La sua composizione garantiva spesse volte ai partiti di governo nei consigli comunali, ove erano in minoranza, quasi un diritto di veto.

[33] Non si è mai compreso il motivo per cui le elezioni amministrative nelle regioni meridionali furono fatte svolgere un anno dopo.

Umberto Massola mi chiese se ero disposto ad andare ed io accettai senza pormi molti problemi. Non conoscevo affatto il Mezzogiorno e non ero stato mai in Calabria. Sapevo però delle epiche lotte per la terra di quegli anni e dei numerosi eccidi di contadini che vi si erano verificati. Partii quindi con entusiasmo.

Dovevo restarvi tre mesi, fino alla conclusione della battaglia elettorale amministrativa. Probabilmente a me il temporaneo non si addice e non si attaglia. In Calabria sono restato quasi sette anni!

“Se Cristo non ci avesse li piedi bollati...”

Capitava nel Maceratese in quegli anni di imbattersi in personaggi, in genere modesti lavoratori schierati a sinistra se non proprio comunisti, che alieni e restii ad ogni disciplina di parte, intendevano a modo loro condurre autonomamente la lotta politica. I loro atteggiamenti e comportamenti, quasi sempre senza serie conseguenze, erano per lo più oggetto di commenti esilaranti per il loro ingenuo ed estemporaneo semplicismo. Ma erano anche uno specchio del tempi.

Ricordo quel mezzadro che, ritenendosi un oratore, non si lasciava sfuggire l’occasione di parlare in pubblico e riusciva con i suoi discorsi, pieni di espressioni dialettali, a catturare la curiosa attenzione di non pochi ascoltatori. A suo modo sfogava la sua animosità antigovernativa prendendo spesso a bersaglio l’arma dei carabinieri che più di una volta l’aveva diffidato convocandolo in caserma. Ma un giorno, infervorato più del solito nel discorso, volle ripetere pubblicamente quella che era una nota barzelletta sui carabinieri.

“Sapete perché – chiese agli astanti che lo ascoltavano – i carabinieri vanno sempre in coppia?”

E fece seguire la sua risposta: “Perché sono ignoranti; l’uno sa scrivere ma non sa leggere; l’altro sa leggere ma non sa scrivere!”

Credeva, nella sua ingenuità, di aver criticato l’uso antipopolare della forza pubblica da parte del governo; rimediò invece una bella querela per vilipendio ai carabinieri!

Ricordo ancora la viva sorpresa e la stizza con cui un giorno leggem-

mo sulla pagina regionale de “l’Unità” la notizia con un titolo su più colonne: “Domenica Muccia scenderà in sciopero generale!” Il solerte corrispondente di mezza tacca di quel paesino, che si piccava di essere un giornalista di vaglio, a corto di argomenti, aveva trasmesso al giornale una notizia inventata, ma inavvertitamente aveva previsto lo sciopero generale in un giorno sbagliato, appunto di domenica, quando non si lavorava. C’era però cascato ingenuamente, nel pubblicare la notizia, il redattore romano responsabile della pagina regionale del giornale!

Ma l’episodio più caratterizzante di un particolare momento politico è quello che si raccontava in provincia di Macerata agli inizi degli anni ’50; lo ripresento così come l’ho sempre sentito.

Si era nel 1948 nel pieno della campagna elettorale per il nuovo parlamento della Repubblica. Pur nel clima di guerra fredda ormai in atto, il Fronte Democratico Popolare (l’alleanza dei comunisti e dei socialisti) puntava ad un atteso successo. Sull’altro versante la DC, sostenuta dagli americani, si ergeva come argine abbandonandosi ad una violentissima e truce propaganda anticomunista ed antisovietica con argomenti e mezzi inusitati.

I comunisti venivano accusati delle peggiori intenzioni attaccati e quasi aggrediti dappertutto. Se avessero vinto le elezioni tutto era in pericolo: le libertà democratiche, la famiglia, la religione, la proprietà della propria casetta e del campicello, ecc.

La gerarchia cattolica ed il Vaticano erano in lizza in prima persona. Non solo era stata comminata la scomunica nei confronti di chi votava per i comunisti ma si era messo in atto anche il sistematico rifiuto dei sacramenti. Le reiterate e continue prediche nelle chiese ad ogni celebrazione di messa, si era aggiunta una specifica organizzazione fiancheggiatrice della DC a livello nazionale con diramazione capillare in ogni parrocchia: i “Comitati Civici”.

Manifesti orripilanti mettevano in guardia contro l’imminente occupazione del Paese da parte del bestiale orso sovietico e delle orde del Gengis Kan.

Un frate, padre Lombardi, denominato il “microfono di Dio”, aveva lanciato un appello accorato per combattere il “pericolo comunista” e per condurre la lotta al bolscevismo invocando la mobilitazione generale di

tutte le forze cattoliche. Numerosi frati e religiosi, seguendone l’esempio, si avventuravano nelle piazze con comizi esagitati.

L’atmosfera di terrorismo, di intimidazione e di ricatto aveva creato una inevitabile esasperazione degli animi e tensioni che non era sempre facile controllare. Proprio per non raccogliere provocazioni ed evitare incidenti, i dirigenti comunisti avevano impartito precise raccomandazioni ai propri militanti e simpatizzanti a non presenziare ai comizi dei “frati volanti”. E tuttavia c’era sempre chi ne ignorava le disposizioni soprattutto gli elementi più estremisti ed anarcoidi.

A Castelraimondo un anziano calzolaio anarchico ed anticlericale, che durante il ventennio fascista aveva subito non poche persecuzioni, non era certo il tipo da farsi imporre divieti di sorta. Era stato tenuto ai margini dai comunisti proprio perché riluttante a soggiacere ad imposizioni gerarchiche e deciso a non rinunciare al massimo di libertà personale. Per di più ogni occasione gli era buona per propagandare il suo convinto anticlericalismo e manifestare la sua particolare ostilità ai preti.

Un bel giorno dell’aprile di quell’anno venne annunciato un comizio di un “frate volante” in un teatrino del suo paese. Era per lui una occasione da non perdere: si recò nel locale e sedette in una delle ultime poltroncine predisponendosi tranquillo all’ascolto.

Il religioso cominciò a parlare sciorinando uno dopo l’altro i suoi anatemi contro i comunisti. Pur essendosi imposto di restare calmo, l’anziano anarchico soffriva visibilmente nell’ascoltare le veementi filippiche del frate. Non riusciva a star fermo agitandosi nervosamente sullo scranno in cui si era sistemato. Resistette un buon quarto d’ora, poi di fronte ad una delle invettive più velenose dell’oratore, non riuscì a frenarsi.

“Non è vero – gridò indignato – chiedo la parola!”

Il frate interruppe il suo dire e con prontezza, rivolgendosi ai numerosi astanti, riprese: “ C’è un signore che mi contesta e chiede di parlare. Sono lieto di concedergli la parola in contraddittorio al termine del mio discorso”. E riprese la sua argomentazione.

Ma dopo un po’ l’anarchico, a fronte di un’altra dura reprimenda che assolutamente non poteva digerire, sbottò di nuovo: “È falso! Chiedo di parlare!”

Ancora una volta il religioso tu costretto ad interrompersi per tornare ad annunciare che gli avrebbe concesso il contraddittorio: “Quel signore abbia pazienza – aggiunse alquanto irritato – mi lasci finire e poi avrà la parola”. E continuò interrotto dai frequenti applausi del compiacente uditorio.

Le sue argomentazioni erano abbastanza provocatorie e l’anarchico, dimenandosi sulla sua poltroncina come fosse seduto su carboni ardenti, non ne poteva proprio più. Sembrava che quel frate lo avesse preso di mira. Cercò di pazientare fin quando un argomento più velenoso degli altri non lo fece esplodere di nuovo suo malgrado: “Ho chiesto di parlare; ma tu non finisci mai! Voglio risponderti”, gridò a gran voce.

A questa terza interruzione l’oratore, piuttosto indispettito, gli intimò, confermando che gli avrebbe concesso la parola, di non interromperlo più fino alla fine. “Altrimenti mi rivolgo ai carabinieri!!” intimò. E prese spunto da queste intemperanze dell’ascoltatore per dimostrare che ci si trovava di fronte ad una prova del modo come i comunisti intendevano il rispetto delle libertà democratiche

Comunque il frate giunse al termine del suo discorso. Ed a questo punto, indicando la poltroncina da cui gli erano giunte le interruzioni, con altezzosa sicumera, invitò chiunque ne avesse avuto desiderio a parlare.

L’anziano anarchico si alzò in piedi con ostentata lentezza e, a gran voce, per farsi udire da tutti, apostrofò il religioso: “ Se Cristo, su la croce, non ci avesse li piedi bollati (inchiodati), li calci ne li coijò (coglioni) sarebbe tutti li tua! Ho finito e me ne vado”.

Due aitanti carabinieri riuscirono ad accompagnarlo, senza incidenti, fin sul portone di casa dove entrò impettito e visibilmente soddisfatto.

Indice dei nomi

Adrubau, Primo, 65
Albanesi, Pio, 37
Aleramo, Sibilla, 59, 60 e n.
Amadesi, Luigi, 66 n.
Amendola, Giorgio, 10
Aulisio, Bianca, 67
Barontini, Ilio, 66 n.
Bartocci, Feltre, 67, 68
Basile, Francesco, 39, 40, 41
Bedini, Sante, 64 n.
Bei, Adele, 14, 47
Berlingieri, barone, 45
Bertola, Giovanni, 65
Bigoni, Attilio, 40, 43
Borboni, Gennaro, 67
Borioni, Virginio, 30, 41, 43, 49 n., 53, 67, 75
Borraccetti, Maria, 64 n.
Borraccetti, Mariano, 37, 38, 40, 43, 67, 68
Brandi, Walter, 67, 68
Calabria, Arturo, 30
Candelaresi, Vero, 23
Capozza, Carmelo, 38
Carestia, Antonio, 67
Cecchetti, Adriano, 34
Cecchetti, Riccardo, 27, 35, 41
Cerreti, Giovanni, 68
Ciarrocca, Maria, 64 n.
Cingolani, Aldo, 40, 43, 64 n., 67
Cinti, Spartaco, 75, 76
Clementoni, Romualdo, 67
Compagnucci, Enrico, 67
Corona, Achille, 49 n.
Crucianelli, Gino, 68
De Gasperi, Alcide, 25, 31, 63, 65, 67, 74
Di Bartolomei, Giovanni, 70
Dignani, Ivo, 67
Domenella, Gervasio, 56 n.,
Dominici, 14
Fioravanti, Guido, 24
Fiorella, comandante Gov. Mil. Alleato , 47 n., 48 n.
Fornari, Federico, 40, 43
Fulvi, Elvira, 64 n.

Gaetani, Ferruccio, 64 n.
Galeazzi, Direttore "Cecchetti", 37
Gambelli, Argeo, 67, 68
Gasparroni, Federico, 70
Gerboni, Romolo, 64 e n., 65, 66, 67, 68
Gramsci, Antonio, 7, 9
Lambertucci, Mario, 67, 68
Latini, Guido, 67
Lattanzi, Giuseppe, 64 n.
Lettieri, Luigi, 38
Lombardi, padre, 86
Luciani, Francesco, 40, 43, 64 n., 68
Machella, Concetto, 31
Madoni, Irnerio, 67, 68
Magnarelli, Giovanni, 67
Mancinelli, Nando, 35, 36, 38, 39, 40, 41, 42, 43
Mandolesi, Maria, 64 n.
Maniera, Aristodemo, 19, 24, 25, 41, 49 n., 66 e n.
Marcatili, Germano, 48 e n., 71, 72
Marcucci, Cesare, 24
Massola, Umberto, 23, 24 e n., 25, 31 e n., 49 n., 64, 66 n., 81
Mattioli, Oliviero, 64, 66 e n., 67, 68, 73
Mecozzi, Mario, 67
Mecozzi, Natalino, 56 n., 64 n.
Moccia, Oscar, 48 n.
Mocsatelli, Lamberto, 68
Morbiducci, Luigi, 67
Mori, Natale, 39, 40, 43, 66, 68
Mosconi, Enrico, 64 n.
Natali, Ada, 31
Negarville, Celeste, 14
Nenni, Pietro, 47
Paggi, Leonardo, 9
Pajetta, Giancarlo, 46
Palazzini, Giuseppe, 67
Palmini, Woroski, 67, 68
Paolucci, Enzo, 56 n.
Paolucci, Pietro, 64 n.
Pascucci, Mario, 37
Pecchioli, Ugo, 30
Perini, Zeffirino, 64 n.
Perugini, Walter, 64 n., 65, 66
Pisauro, Ulderico, 56 n.
Ragionieri, Ernesto, 10
Rimatori, Manlio, 67
Rizzo, Domenico, 43
Rogani, Gustavo, 40, 43
Rombini, Marcello, 68
Rosati, Edoardo, 64 n., 67
Rossi, Arturo, 40, 43
Rossi, Teresa, 64 n.
Ruani, Bruno, 56 n.
Sacchi, Villorio, 64 n., 65, 66, 67
Saccoccio, Elda, 64 n.,
Sacripanti, Ettore, 64 n.
Salomoni, Giuseppe, 67
Santiloni Cavatassi, Maria, 15
Santolini, Vladimiro, 67
Scarponi, Libero, 78, 79
Scelba, Mario, 25, 31 n., 32, 48 n., 55, 65, 82
Sebastianelli, Dandolo, 67
Serrantoni, Ezio, 66
Sini, Giuliano, 49

Spriano, Paolo, 10
Tartufoli, Aldo, 65
Temperini, Alessandro, 40, 43, 56 n.
Tenenti, Virgilio, 56 n.
Terracini, Umberto, 14
Tito, Josif Broz 30 e n., 71
Togliatti, Palmiro, 25, 29 n.
Tombesi, Anacleto, 68
Trevisani, Giulio, 60
Tronti, Mario, 11
Tze-tung, Mao , 25
Valle, Augusto, 30
Valli, Gustavo, 56 n.
Verdini, Mario, 53

1. Ferdinando Cavatassi, 1975

2. Frattocchie, scuola di Partito, 1951: Cavatassi è al centro accanto a Palmiro Togliatti.

3. La delegazione della Federazione di Ancona alla Conferenza di organizzazione del PCI, Napoli 1964. Da sinistra Ansevini, Duca, Ricci, Cavatassi, Marconi, Guerrini.

4. In prima fila ad un’iniziativa del PCI, 1966.

5. Relatore ad un convegno sulla cantieristica, 1975.

6. Ad un incontro con una delegazione della Dalmazia.

7. Ad una premiazione della Provincia di Ancona.

8. A Zara con il Presidente dell’EPT.

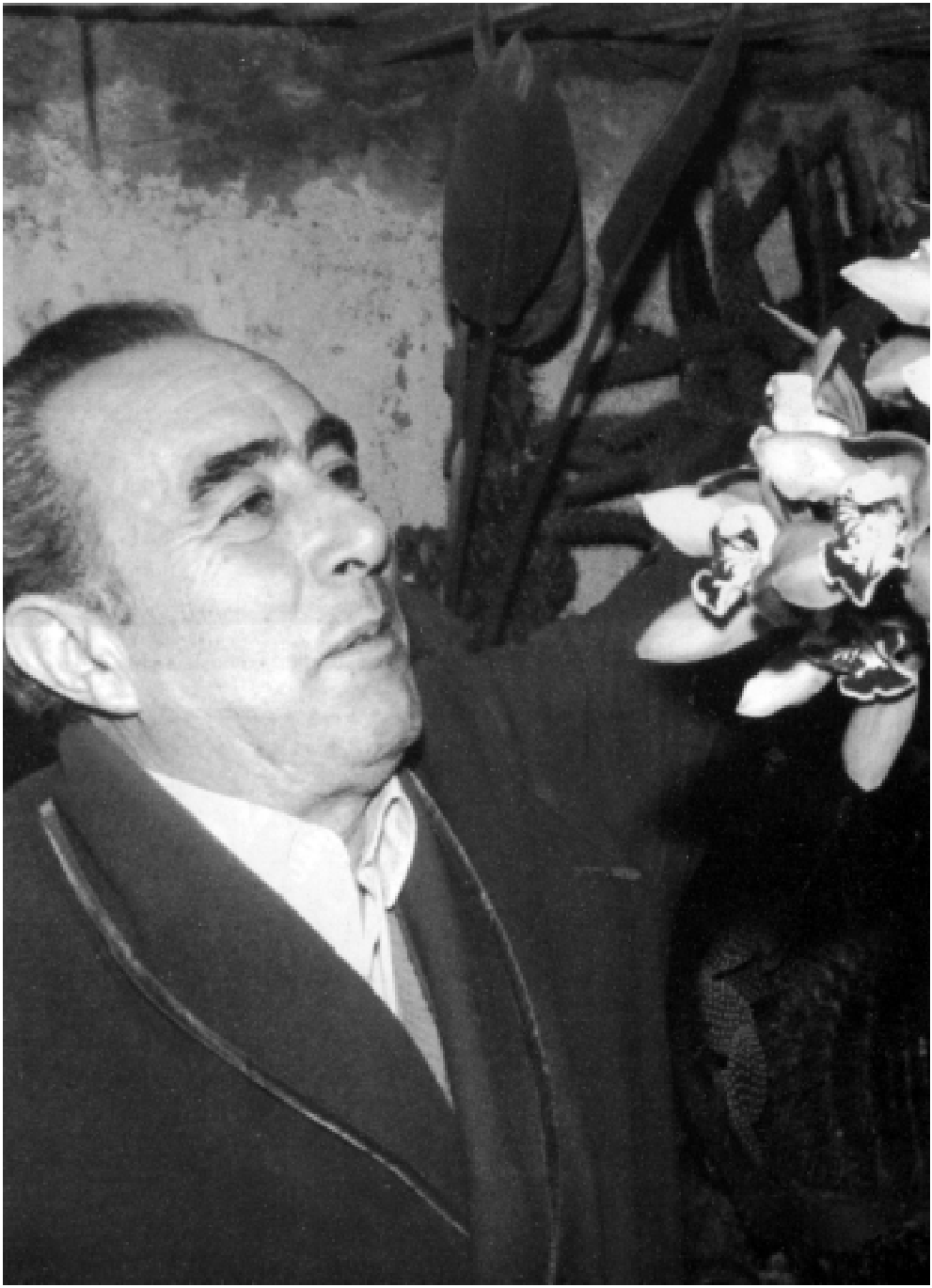
9. Premiato per i suoi venticinque anni di socio del Club campeggiatori, 1986.

10. Con la moglie Maria Santiloni sulla diga di Assuan, 1997.

11. Con Maria e Mario Cavarocchi, 1994.

12. Con Maria , parenti e compagni ad Abbadia di Fiastra.

13. Con Maria, cognata e nipote in Germania.



1. Nino accanto ai suoi fiori preferiti: le orchidee, 1987